

Torino

**Naria: il processo
si fa. Lui si difende.
Anche da chi lo ha
tenuto dentro 4 anni**

□ a pagina 3



**Ucciso l'ottavo
magistrato.
A Roma. Era uno
dei fondatori di
Magistratura
Democratica.
Le BR rivendicano**

□ a pagina 2 e 3



Uno sciopero della fame nella Cattedrale Metropolitana di El Salvador, nello scorso agosto. (foto AP)

Oltre cinquanta i caduti a El Salvador

Questo il bilancio provvisorio della durissima risposta che la giunta dei militari «democratici» ha voluto dare allo sciopero generale (articolo a pagina 5).

**Un popolo lotta
contro il genocidio
«Inch'Allah,
Kabul
è insorta»**



Ragazzi afgani in un campo profughi nei pressi di Peshawar.

Nel paginone continuano le interviste con i militanti della guerriglia afgana raccolte a Peshawar, nel giorno in cui scoppiò l'insurrezione di Kabul: come si organizza un popolo per sfuggire al genocidio.

Scriva Elena Sacharova

Io difendo mio marito e invito voi, personalità dell'Ovest e dell'Est, a difenderlo a vostra volta.

(A pagina 20)

lotta



Assassinato, stamattina a Roma, il giudice Minervini mentre si recava al lavoro. Il magistrato era senza scorta perché aveva lasciato da poco tempo l'incarico di capo della Direzione degli Istituti di Prevenzione e Pena. Era diventato un magistrato della Cassazione. Le BR hanno rivendicato di nuovo

Freddato sull'autobus, in mezzo alla gente

Roma, 18 — E' durata poco tempo, poco più di mezz'ora, la manifestazione indetta dai sindacati nel pomeriggio, a cui avevano aderito tutti. Un comizio rituale dove hanno preso la parola il vice sindaco Benzioni, un sindacalista della federazione unitaria e un giudice, Ruggero. Ad ascoltarli poche centinaia di persone. Il magistrato nel suo brevissimo discorso ha anche detto: «noi rimaniamo al nostro posto, ma vogliamo garanzie concrete dal governo». Per favorire la partecipazione alla manifestazione era stata indetta un'ora di sciopero alla fine dell'orario di lavoro. Ma, di operai, pochissimi.

Roma, 18 — Girolamo Minervini, 61 anni, magistrato di Cassazione e di Grazia e Giustizia, è stato assassinato questa mattina poco dopo le nove mentre come al solito si recava al lavoro al «Palazzaccio» di Piazza Cavour a bordo dell'autobus 991, nel quartiere Trionfale. I killers (quattro giovani, secondo alcune testimonianze, uno solo dei quali ha sparato) sono saliti sul mezzo pubblico alla stessa fermata in cui è salito il magistrato, alla Balduina, e hanno atteso il momento e il luogo stabiliti per passare all'azione. Colpito da 7 proiettili calibro 32 automatico, con una pistola munita di silenziatore, il dott. Minervini è stramazzato all'altezza del posto che una volta era occupato dal biglietto (prima che entrassero in funzione le macchinette automatiche). Uno dei proiettili destinati al magistrato ha ferito ai glutei un ragazzo di 17 anni, Roberto Aversa, che era seduto proprio davanti al magistrato ucciso, che invece viaggiava in piedi. Anche la sorella di Roberto Aversa, Maria, di 18 anni e una donna di 55 anni, Gina Latini, sono rimaste ferite, ma a causa delle cadute provocate dalla brusca frenata dell'autobus.

Subito dopo (quando hanno sparato l'autobus aveva aperto le porte una ventina di metri prima della fermata di via Ruggero De Lauria perché era preceduto da un altro autobus) gli attentatori sono scesi dalla portiera posteriore e hanno percorso alcuni metri a piedi sparando ancora in aria. Quindi sono saliti su una «127 bianca» a bordo della quale li attendevano altri due complici (pare che questa macchina avesse seguito l'autobus per tutto il tragitto) che si è allontanata in direzione di via Candia. Sul posto sono state convogliate auto e pullmini blindati della Polizia e dei Carabinieri, che hanno isolato con un cordone impenetrabile il tratto di strada intorno all'autobus su cui si trovava il corpo del magistrato ucciso ed hanno disposto nella zona una serie di posti di blocco, mentre in aria cominciava a volteggiare un elicottero militare. Ma il traffico intenso e caotico, la folla per le vie del quartiere, piene delle bancarelle del mercato rionale e degli ambulanti per la prossima festa di San Giuseppe, si sono rivelati il miglior veicolo di

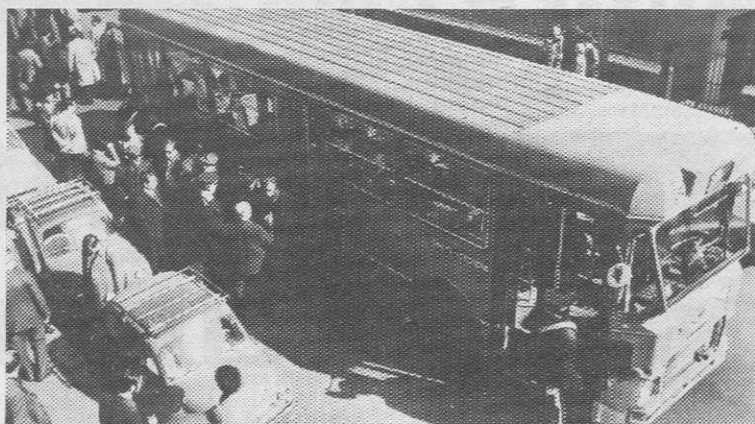
fuga per gli attentatori.

Sul luogo dell'attentato si sono subito recati i magistrati che coordinano le indagini — il sostituto procuratore generale Domenico Sica e il sostituto procuratore Giorgio Santacroce — oltre al Procuratore Capo Giovanni De Matteo e il suo aggiunto Arnaldo Bracci. «I magistrati, invece di pensare a fare le guerre tra di loro, dovrebbero pensare a queste cose... è questa la dichiarazione che mi sento di fare ora», ha detto De Matteo appena arrivato, intendendo riferirsi alle recenti travagliate vicende del Tribunale di Roma.

Alle 9,45 è arrivato anche il presidente del consiglio Cossiga, che non ha voluto fare dichiarazioni e si è intrattenuto con Sica e Bracci. Alle 11,30, su disposizione degli inquirenti, il «991» con la salma di Minervini è stato portato nel vicino deposito dell'ATAC di via Angelo Emo dove gli esperti della scientifica hanno effettuato i rilievi di rito. Un'ora più tardi, alle 12,30 il corpo di Minervini è stato portato nell'istituto di medicina legale dell'università dove nel pomeriggio i periti settori, prof. Scoca e Durante, incaricati dal magistrato, effettueranno l'autopsia.

In via Ruggero De Lauria (che si trova esattamente di fronte a via Pomponazzi, abituale luogo di ritrovo dei compagni della zona, a pochi metri da Piazzale degli Eroi), si sono ripetute le scene consuete nei casi di morti per terrorismo: piccola folla di curiosi intorno alle autorità, richiesta di pena di morte pronunciata ad alta voce nei capannelli che si formano e si disfano in pochi minuti, apprezzamenti pesanti per «gli autonomi di Pomponazzi», il mazzo di fiori che qualcuno ha lasciato per terra vicino l'autobus fermo. E gli impiegati dell'Istituto Case Popolari, che proprio nella via del delitto ha una sede di zona, costretti per un'ora e mezza a rimanere chiusi negli uffici senza poter uscire, mentre fuori si stendeva il «cordone sanitario».

L'omicidio di Girolamo Minervini è stato rivendicato, poco dopo le 10 (a quell'ora il GR-1 ha dato per la prima volta la notizia), con una telefonata all'ANSA, dalle Brigate Rosse. «Abbiamo giustiziato noi Girolamo Minervini. Seguirà comunicato. Brigate Rosse», ha detto lo sconosciuto.



Roma. L'autobus dove è stato ucciso il magistrato.

Il consigliere di Cassazione Girolamo Minervini era stato fino al novembre scorso capo della segreteria della Direzione degli Istituti di Prevenzione e Pena. Era considerato uno dei candidati alla successione per l'incarico di direttore generale, ricoperto fino a 2 mesi fa da Pasquale Altavista, deceduto in seguito a collasso cardiaco. Proprio di Altavista, Minervini era stato a lungo il collaboratore più stretto, oltreché amico (abitavano nello stesso palazzo, in via della Balduina 135, una cooperativa di magistrati). Negli anni della sua permanenza al ministero Minervini si era occupato da vicino della riforma penitenziaria, di cui aveva sostenuto caldamente gli aspetti più innovatori. Questa impostazione del suo impegno professionale era stata colta anche dai giornalisti che hanno avuto occasione di interessarsi al problema delle carceri e alla condizione umana dei detenuti: in lui trovavano sempre un interlocutore disponibile.

Entrato in Magistratura nel 1943, Minervini venne assegnato alla direzione generale per gli Istituti di Prevenzione e Pena già nel '47, e vi prestò servizio fino alla fine del '56. Nel '73 in considerazione delle grandi capacità e delle conoscenze dimostrate nel settore, fu richiamato al ministero, alla direzione generale degli Istituti di Prevenzione e Pena, di cui assunse la responsabilità della segreteria, che mantenne fino al 27 novembre 1979, data in cui prese possesso del nuovo incarico di sostituto procuratore generale presso la Cassazione. Aveva sollecitato e ottenuto il trasferimento nella primavera dell'anno scorso.

Girolamo Minervini era sposato e aveva due figli. Da quando aveva lasciato l'incarico al ministero (e con esso la scorta) diceva di sentirsi più sicuro girando su un autobus come un cittadino qualunque.

“Un autobus non è il tribunale”

Commenti a caldo tra la gente dopo l'agguato al Trionfale

Roma, 18 — Alle 9,10 circa arrivo col motorino da piazzale degli Eroi. In via Ruggero di Laurio: appena svoltato da via Andrea Doria, è fermo il 991 (ex 47, viene dalla Balduina), a pochi metri dalla fermata.

Un folto gruppo di persone sta attorno all'autobus, mentre si sente la polizia arrivare: dentro si intravede un corpo fagomitato, intorno, sangue.

La gente nell'impatto del momento, si mostra spaventata e sorpresa. L'atteggiamento è diverso a seconda dell'età.

In breve veniamo tutti allontanati di una cinquantina di metri: la gente mostra allora molta più attenzione a ricostruire la dinamica dell'agguato. Il giudizio lo darà dopo.

«Gli hanno sparato da sotto col silenziatore, quando l'autobus ha aperto le porte». «No non è possibile, l'autobus doveva ancora arrivare alla fermata, gli hanno sparato alle spalle dentro l'autobus». «Dentro l'autobus. Ma sono cose da pazzi, neanche in autobus si è sicuri di viaggiare». Una signora sui quarant'anni, borsa della spesa in mano (il mercato è lì vicino) aggiunge: «L'ho chiesto ad una guardia, è un magistrato della Balduina, l'autobus veniva da lì». «Un magistrato in autobus?». «Forse — dice un altro — lo faceva per evitare

gli attentati, ma questi (i terroristi, ndr) sono spietati, e non sbagliano mai».

Arriva una anziana signora, trema e piange un poco: «Penso che ho perso questo autobus alla fermata precedente, e mi sono detta che scalogna stamattina». «Beh, gli rispondono, forse non è stata una scalogna».

Fantasia e realtà, naturalmente, si mescolano mano a mano che arriva altra gente e si sparge la notizia: «Ne hanno presi due, un ragazzo e una ragazza, giovani». «E che aspettano ad ammazzarli, occhio per occhio, altro che processo». Sono in tanti a gridare, ma soprattutto anziani. I giovani sono tanti ma non si esprimono, o commentano a bassa voce. «Ne hanno trovati due in un bar, ma poi un carabiniere se li è fatti scappare». Un gruppo di giovani (sembrano della zona), incomincia a scherzare: salta fuori qualche barzelletta, ma l'atmosfera non invita proprio all'allegria.

Verso le 9,30 arriva Cossiga, e parla con alcuni magistrati: molta gente (veramente tanta) chiede la pena di morte, grida; lui si volta con aria di comprensione. Differentemente che in altre occasioni polizia e carabinieri sono estremamente gentili, non spingono, invitano con

gentilezza a spostarsi per far passare i loro mezzi.

Allo stato non dispiace raccogliere un po' di consenso, quando se ne presenta l'occasione.

Intanto l'orda della stampa è arrivata e filtrano notizie più «ufficiali»: «Era destinato a dirigere il settore carceri e prevenzione pene»; «Gli anno sparato cinque colpi alle spalle calibro 7,65».

Cominciano a girare gli elicotteri, arrivano altre personalità. C'è una persona che piange. avrà cinquant'anni: «basta», dice, ora chi glielo dice alla moglie?», si capisce che conosceva la famiglia Minervini, perché ad una domanda risponde, «E' ancora giovane, ha 45 anni».

Verso le 10,45 vengono a prendere il corpo e a spostare l'autobus, i curiosi, cominciano a diradare. Ancora due giovani commentano: «Quello che sparava è che sparano in qualsiasi condizione, l'autobus non è il palazzo di giustizia». Rimontato in motorino, ma a piazzale Clodio, mi ferma un posto di blocco (avevo il berretto di lana, era d'obbligo): pistolone in pugno e aria nervosa un carabiniere precisa «muoviti, e attento a come ti muovi»: la gentilezza dello stato è già finita.

Beppe Casucci

"Tanto a che serve?" L'udienza continua

Roma, 18 — Mentre al ministero di Grazia e Giustizia, dove Minervini era conosciuto da molto tempo, si respirava un'aria di tristezza, nel vicino palazzo di giustizia, a piazzale Clodio, tutto funzionava nel solito ritmo quotidiano. Sembrava che non si sapesse dell'assassinio di Minervini. Le udienze sono state interrotte per pochi minuti, «tanto a che serve» ha commentato qualcuno.

Il giudice, da quando era andato alla cassazione non aveva più la scorta. Un suo amico: «Si era illuso di non essere più nell'occhio del ciclone. Pensava che l'anonimato di un autobus fosse per lui una protezione più che sufficiente».

Il segretario di Magistratura Democratica di Roma, Viglietta, in una sua dichiarazione ha ricordato che Minervini era stato uno dei fondatori di Magistratura Democratica. Poi era passato ad «Impegno Costituzionale», di cui era stato uno degli esponenti più progressisti. Viglietta ha aggiunto «Uomini come Minervini, Alessandrini, Calvosa, si pretende con criminale protervia di indicarli come simboli della "repressione" mentre sono simboli della civile convivenza, delle lotte per il rinnovamento e la democrazia».

La sezione sindacale CGIL, CISL, UIL, del centro servizio sociale del ministero di Grazia e Giustizia, ha emesso un comunicato che espresse poche righe per «la netta condanna per l'assassinio del magistrato» dedica il resto del testo alla richiesta dell'ingresso del partito comunista nel governo.

In serata si riunisce il Consiglio Superiore della Magistratura alla presenza di Pertini. All'ordine del giorno oltre che la commemorazione per l'assassinio di Minervini, nuove proposte di misure repressive.

E' iniziato stamani a Torino il processo contro Giuliano Naria imputato dell'omicidio del giudice Coco e degli uomini della sua scorta. Naria non si è presentato in aula: l'avvocato Spazzali ha letto una sua memoria (che pubblichiamo a pag. 16) in cui spiega i motivi di questa scelta

Processo Naria. Respinte dalla Corte le manovre dilatorie della Pubblica Accusa

Torino, 18 — I controlli all'ingresso dell'aula non sono particolarmente gravosi ma bruschi, scortesii. Ed è l'unico segnale di tensione che si avverte intorno a questo processo, gravido di sospetti e di punti oscuri molto più che di prove e di certezze.

I poliziotti indossano giubbotti antiproiettile e, appesa a tracolla, impugnano la mitraglietta. In aula una brutta stanza con gli stucchi finti — dipinti chissà quanti anni fa — solo addetti ai lavori: la corte, gli avvocati, giornalisti, parenti, due capitani dei carabinieri che zittiscono i brusii più fastidiosi, come a scuola.

Ma l'attenzione cresce subito quando il pubblico ministero

Notarbartolo comincia ad illustrare le sue richieste di rinvio del processo. Era una mossa attesa, ma dalla risposta a tale richiesta dipende da un altro periodo di galera preventiva per Giuliano Naria. Il P.M. è anche lui nervoso, pare addirittura incerto o forse poco convinto. L'avvocato dello stato (unica parte civile costituita, visto che le famiglie delle tre vittime hanno rinunciato, si associa brevemente alle richieste della pubblica accusa). Giuliano Spazzali, difensore di Naria, assieme a Fulvio Gianaria spiega in una ventina di minuti irruenti, la sua opposizione.

Alle 11,13 la corte si ritira. Dopo 107 minuti i giudici esco-

no dalla camera di consiglio ed il presidente Padovani legge l'ordinanza: il processo si deve fare subito. Rosella Simone, moglie di Giuliano, è sul punto di piangere per la tensione che le si sta sciogliendo dentro e ci dice: «Se Giuliano doveva tornare all'Asinara per un altro anno morivo». Spazzali invece strizza l'occhio, è contento: ha ottenuto la prima vittoria della difesa in questo difficile processo che da questo momento inizia con l'appello dei testimoni, la stesura del programma e l'ascolto delle parti lese (i proprietari degli automezzi rubati ed usati dai brigatisti). Oggi, alle ore 9, la seconda udienza.

L. M.

Un imputato, solo, nelle mani di una folla di giudici

Sin qui la cronaca. L'aula in cui si svolgono questi fatti riproduce una sproporzione già esistente negli atti del processo. Qui nell'aula una folla di specialisti riempie l'emiciclo, separata da uno steccato dallo spazio riservato al piccolo pubblico. Nell'istruttoria una folla di giudici, testimoni e soggetti che a vario titolo partecipano agli accertamenti, contrastano nella loro molteplicità con la singolarità dell'imputato.

L'imputato non c'è, è rimasto in carcere, e la sua assenza sottolinea la mancanza di materia del processo. Scrive Giuliano Naria, nella sua dichiarazione, spiegando la sua scel-

ta di tenersi in disparte «Che altro mi resta da dire se non che risulterà oggi "un oggetto" di studio e di vivisezione giudiziaria e non un soggetto nella pienezza delle facoltà e dei diritti?».

I giudici popolari (cinque donne e un uomo) sembrano stupiti, le uniche persone a disagio in una piccola comunità di esperti. Il PM si rivolge a loro ed ai giudici togati con una proposta allettante, che si può riassumere così «Poiché esiste la possibilità di unificare questo procedimento in via di formazione, perché non approfittarne rinviando tutto ad un altro processo?». Una tentazione, pilatesca, a cui la corte non cede. Il PM chiedeva di unificare il processo Naria al futuro procedimento Morucci-Faranda.

Il motivo: si sospetta che la Scorpion trovata nel covo romano sia stata utilizzata nell'attentato Coco). Inoltre avrebbe voluto l'unificazione con il processo di Aosta dove Giuliano Naria fu imputato di partecipazione a banda armata, il PM chiese l'archiviazione e il giudice istruttore si dichiarò in-

competente: un processo truccato, quindi, come un terzo procedimento (contro Raffaele Fiore) che il PM avrebbe voluto concentrare assieme agli altri.

L'avvocato Spazzali fornisce alla corte un'interpretazione dei motivi ches pingono l'accusa a chiedere il rinvio. Dice Spazzali: «Forse l'accusa non si sente sicura delle sue carte, e spera di ricevere un puntello dall'esterno, da altre indagini; forse spera che Giuliano Naria venga condannato per banda armata e spera di «dimostrare» per questa via la sua responsabilità anche nei confronti della strage di via Baldi; certamente conta sul fatto che dopo il raddoppio dei termini di carcerazione preventiva, anche se il processo unificato venisse celebrato a lunga scadenza, Giuliano resterebbe in carcere».

Ma il processo, come abbiamo visto, prende il via. Sulla sua strada si presentano altri ostacoli. La domanda principale è: si vedranno in aula i due testi della pubblica accusa o la loro testimonianza resterà cristallizzata nei contraddittori verbali dell'istruttoria?

A. B.

Salerno: le B.R. rivendicano l'assassinio di Giacumbi

Salerno, 18 — Nessun elemento nuovo nelle indagini sull'omicidio del giudice Giacumbi. Carabinieri e polizia continuano a perquisire le abitazioni di militanti dell'Autonomia e della sinistra rivoluzionaria in genere convinti che se, con ogni probabilità, il commando che ha assassinato il giudice veniva da fuori è altrettanto probabile che perlomeno uno o due salernitani abbiano fatto da basisti.

Ad avvalorare questa tesi è arrivato anche il ritrovamento del volantino con cui le BR ri-

vendicano l'omicidio. Il volantino è stato trovato nel bagno del bar «Natella e Beatrice» frequentatissimo da giovani salernitani di sinistra. Secondo gli investigatori solo un abituale frequentatore del bar, nel clima che si è creato in città, poteva passare inosservato e lasciare il volantino.

Il testo del volantino non è stato ancora reso noto; oltre a rivendicare l'attentato sembra che preannunci un comunicato più dettagliato e contenga minacce contro la magistratura, la polizia, i carabinieri e le guardie carcerarie.

Intanto a Salerno sono giunti una decina di agenti dei reparti speciali antiterrorismo con il compito di affiancare la polizia e i carabinieri locali nelle indagini. Gli investigatori hanno precisato che la borsa con i documenti del magistrato non è stata portata via dai terroristi, come era stato detto in un primo momento ma è stata raccolta dal custode di Palazzo Giustizia che l'ha consegnata ai parenti del dottor Giacumbi.

L'autopsia del dott. Giacumbi è stata eseguita stamani, dai

medici legali Italo Iuliano e Renato Criscuoli.

Il magistrato è stato raggiunto da 14 proiettili, quattro alla coscia sinistra e al torace. Gli altri dieci colpi lo hanno raggiunto tutti alle spalle: quattro proiettili sono fuoriusciti dal torace e due sono stati ritenuti.

La perizia necroscopica ha anche accertato che due colpi di pistola hanno raggiunto il dott. Giacumbi al cuore, per cui la morte del magistrato è stata istantanea. I terroristi hanno sparato da una distanza dai 50 centimetri al metro.

Crisi d'astinenza

Pertini aveva detto: «Non voglio crisi extraistituzionali».

Il risultato è sotto gli occhi di tutti. La crisi è stata decisa nel modo più extraparlamentare possibile: addirittura attraverso le dichiarazioni dei segretari dei partiti riportate dai giornali. Il parlamento è diventato una enorme «valle dell'eco» e Cossiga oggi si presenta di sua iniziativa per dare le dimissioni, sperando che urlando forte il proprio nome, insieme all'eco gli torni indietro anche la sua riconferma. Nessuno ha avuto il coraggio di chiedere la sfiducia per questo governo (uno dei peggiori che il sistema di potere, che un tempo si definiva democristiano ma che ora è comune nei metodi anche agli altri partiti), abbia partorito.

Se si vanno a riguardare questi mesi, dalle elezioni in poi, non solo da parte del governo non è arrivato nessun segnale di novità in senso riformista, ma, addirittura, Cossiga non è stato capace neanche di fare il conservatore. Basta pensare a problemi come il piano energetico, i controlli di volo, i rifornimenti petroliferi con la connessa vicenda delle tangenti ENI, per vedere come il governo, al contrario del re Mida, ha fatto marcire tutto ciò a cui si è accostato.

I decreti antiterrorismo, poi, sono stati presentati come un pilastro di questo sistema.

Tutti in questi giorni possono valutare i significativi passi indietro compiuti dal terrorismo.

L'opposizione ha permesso di tutto, arrivando a concedere la fiducia sul peggiore di tutti i decreti.

In realtà opposizione non c'è stata; quasi sempre c'è stata astensione. Ora il governo è in crisi e soluzioni di ricambio facili non sono previste.

In questi mesi, infatti, è marcita anche la prospettiva dell'«unità nazionale», l'unica che la classe politica italiana ha saputo partorire.

Era naturalmente, un mostriacolo: una formula, infatti, che cancellando la specificità del ruolo di governo e di quello dell'opposizione mescolava tutti in un calderone magmatico e mafioso da cui non potrebbe mai uscire una trasformazione. Eppure anche la sua scomparsa è traumatica per una classe politica che non è capace di pensare ad altro.

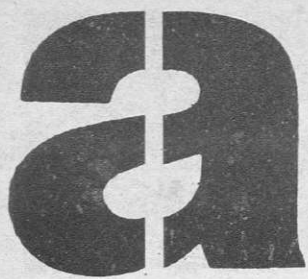
L'«unità nazionale» per ora non è possibile?

Facciamo finta di nulla, pensano i partiti, e continuiamo a comportarci come prima. Ormai siamo nella repubblica dei comportamenti programmati e dei dossier: nessuno può muoversi in alcuna direzione perché c'è un suo avversario pronto a fermarlo, ricattandolo.

E l'opposizione è diventata tossicodipendente: più l'accordo con la DC diventa difficile da trovare sul mercato e più se ne sente il bisogno ed i comportamenti politici sono dettati dal nervosismo tipico della «Rota».

Così Cossiga si permette l'ultima bravata: ha dichiarato che dopo il suo intervento, ascolterà solo gli interventi obbligatori dei capigruppo. Poi uscirà dalla camera, senza aspettare gli interventi degli altri.

Tanto sa di essere dalla parte di chi ha il monopolio dello «spaccio» delle formule politiche. Saranno gli altri a corrergli dietro. Paolo Liguori



Iran: laici e integralisti si contendono la maggioranza

Contraddittorie, fino a questo momento, le notizie che vengono diffuse sull'andamento delle elezioni del Parlamento iraniano. In un primo momento sembrava che il Partito della Repubblica Islamica fosse avviato a conquistare una forte maggioranza: l'impressione era stata creata soprattutto dai risultati delle votazioni in alcune zone della provincia. Tale risultato, se dovesse ricevere una conferma una volta ultimato il complicatissimo spoglio dei voti, rimetterebbe in discussione e rigetterebbe nell'incertezza il futuro politico del paese, dando un serio colpo all'opera di demolizione dei vari centri di potere intrapresa dal presidente Bani-sadr all'indomani della sua elezione. Poi sono arrivati i primi risultati di alcune grandi città: i primi quattro eletti di Teheran sono tutti laici o dirigenti della sinistra islamica: il vecchio Bazargan, costretto ad abbandonare il governo a causa dei seri contrasti che lo opponevano a settori più integralisti del clero; l'ayatollah Ghafouri, leader di un forte gruppo della sinistra religiosa; Sabaghian, ex ministro degli Interni vicino a Bani-sadr e Rajavi, il leader dei mollaheddin del popolo, la formazione di ex guerriglieri «figli» politicamente, del defunto ayatollah Taleghani, il «rosso».

Ci sono comunque, ed è certo che continueranno per lungo tempo ad esserci, forti polemiche sulla regolarità delle votazioni: secondo il corrispondente di "Le Monde" il complicato sistema elettorale (tremila e trecento candidati, tra i quali ogni elettore deve indicare 30 preferenze) ha favorito, soprattutto nei piccoli centri della provincia, il

pesante esercitarsi dell'influenza del clero locale sui votanti, gran parte dei quali illetterati. Tanto che da più parti si erano presentati ricorsi con la richiesta di invalidazione delle elezioni.

Se ne è occupato il Consiglio della Rivoluzione che, dopo una lunga e, sembra, tempestosa riunione, ha deciso che nei seggi dove sarà possibile provare che brogli ci sono stati, le elezioni verranno rifatte. Sembrava che lo stesso Bani-sadr, anche dato che i primi risultati sembravano vedere perdenti i suoi sostenitori, fosse orientato verso l'invalidazione. Poi,

i risultati di Teheran; con queste altre buone notizie per i laici e gli islamici moderati venivano da Kermausha, dove è stato eletto il leader del «Fronte Nazionale» Sanjabi e da Isfahan, i cui elettori hanno scelto Salamatian, anche lui del Fronte Nazionale. In Kurdistan, dove sono stati eletti tra marxisti del Partito Democratico, si deve ancora risolvere la questione della «regolarità» in molti centri, nei quali rappresentanti del governo hanno ritenuto che la presenza di uomini armati sia stata sufficiente per rendere le votazioni nulle.

Sulla rotta del petrolio

Manovre NATO in Norvegia, al confine con l'URSS, dove il governo ha preso accordi segreti per nuovi «equipaggiamenti» militari con gli Stati Uniti

Ai confini tra la Norvegia e la Russia si sono svolte in questi giorni delle esercitazioni Nato alle quali hanno partecipato anche dei reparti italiani. Di esercitazioni di questo tipo se ne sono svolte tante ma questa assume un carattere ben diverso.

Gli americani perdendo il sicuro controllo del Golfo Persico cercano ora nuovi sbocchi alla loro politica di dominio e di controllo. Sarà forse la Norvegia ad offrirglieli? Il Golfo Persico e la Norvegia, due paesi molto lontani, due scenari completamente diversi. Cammelli, deserti e pozzi petroliferi da una parte, distese di neve, laghi, boschi dall'altra. Tutte e due queste regioni sembrano molto lontane da noi, ma già una ci condiziona e l'altra lo potrebbe ben presto. La causa una sola: l'oro nero che scorre nelle loro viscere e cioè il petrolio.

Il Golfo Persico non ha mai fatto parte dell'area di influenza della Nato anche se si sono ripetuti i tentativi di coinvolgimento e responsabilizzazione. La Nato infatti, nata per difendere i paesi dell'Europa occidentale e dell'America del nord da attacchi esterni, non si è mai preclusa la possibilità di poter intervenire in altri settori. Con l'art. 5 dello statuto infatti si definiscono i limiti di influenza territoriale della Nato ma si precisa che «La definizione della zona militare non implica affatto che avvenimenti politici che si verifichino fuori di questa zona non possano essere oggetto di deliberazione del Consiglio Atlantico, poiché la situazione internazionale nel suo insieme potrebbe influire sul mantenimento della pace e della sicurezza nella zona considerata». Quindi con questa precisazione, nel nome della pace, si giustificano tutti gli interventi e diventano chiari come gli intenti della Nato sin dall'inizio non fossero soltanto difensivi come si voleva far credere.

Ma la Norvegia fa parte della Nato quindi non vi è bisogno nemmeno di questa postilla.

I paesi più preoccupati per adesso sono i più vicini materialmente: Finlandia e Svezia, porta bandiera del neutralismo attivo del nord Europa.

La riunione del Consiglio Nordico che si è svolta a Reykjavik capitale dell'Islanda è stata convocata d'urgenza e tutti si aspettavano delle smentite dalla Norvegia, che però non ci sono state. Ma che doveva smentire il governo norvegese? Che il suo ministro della difesa avesse avuto delle consultazioni riservate con USA, Canada e Gran Bretagna per l'adozione di speciali equipaggiamenti e in special modo di cannoni da 155 mm con

capacità di lanciare proiettili nucleari.

Insomma giustamente la Finlandia e la Svezia si sentono minacciate da questo nuovo corso intrapreso dalla Norvegia e temono ancora di più le multinazionali americane che, mai nominando il petrolio, ma non dormendoci la notte, hanno iniziato una pazzesca corsa alle espropriazioni e militarizzazioni di molte aree.

Dopo l'approvazione della maggioranza dei parlamenti o delle nazioni aderenti alla NATO dell'installazione dei missili a testata nucleare Pershing e Cruise, si sta aspettando, e l'attesa sarà lunga, l'approvazione da parte del senato americano del trattato Salt II sulla regolamentazione delle armi nucleari.

Questa mancata approvazione viene addebitata all'atteggiamento sovietico in Afghanistan ma in realtà per chi voglia ricordare, era già stato deciso molto prima. Intanto è ripresa la campagna terroristica che consentirà una nuova escalation degli armamenti.

Ricordate come fu sapientemente orchestrata la campagna in favore dei Pershing e dei Cruise? Giornali specializzati inglesi cominciarono a spargere la notizia della superiorità tattica e strategica del Patto di Varsavia e quindi l'urgenza di armarsi.

La NATO come impegno statutario, persegue l'obiettivo della «deterrenza» adoperando il metodo della «persuasione». Ma come si sa è il più forte che riesce meglio in quest'opera.

Da qui la corsa sfrenata a chi possiede più armi sofisticate. Prima erano gli SS 20 ora gli SS 22 che i russi starebbero costruendo (quante risorse e quanta fantasia).

Il resto del gioco non è poi tanto difficile da immaginare. In Norvegia si sta costringendo una nazione che per 30 anni ha sempre rifiutato di farsi invadere da «eserciti alleati» e di possedere armi nucleari a cedere. Si preme l'acceleratore sul terrorismo psicologico (SS 22).

Si offrono al Pakistan miliardi per armarsi (al rifiuto del premier Zia dopo poche settimane si tenta un colpo di stato). Ma gli americani pensano proprio a tutto e si muovono in diverse direttrici: meglio premunirsi anche sul fronte meridionale, come retroguardia, e così viene annunciato che gli USA appoggeranno re Assan II del Marocco nella guerra contro il fronte di liberazione del Polisario.

Stefano Nuvoletti

ANTEPRIMA DEL MALE N. 11 (440)

EDITORIALE SU BRIGITTE BARDOT CHE TORNA AL CINEMA

L'ANGELICA IPPOLITO RAPITA A PAG. 15 E SUK A P. 13

LA VEDOVA ARCAINI UNA DONNA PIU' RICHIESTA PER IL MOMENTO

ANCHE TROMBADORI NELLO SCANDALO CALTAGIRONE? MA IL POETA SI DIFENDE NEL NUMERO UNDICI DEL MALE CON QUESTO SONETTO

A Fra', ce criminalizzeno!!!

A Fra', n'vorei che Tu, er sor Giulio e lo fossimo presi ne l'Incantamento co' Gaetano e quell'Artri, e in un momento c'arritrovassimo ar gabbio, Porco Dio!



sciopero non ha carattere politico e non è diretto contro il regime di Pinochet.

● **Attentato dinamitardo in pieno centro a Madrid.** Un generale dell'esercito spagnolo è rimasto ferito ed il suo autista è morto in seguito all'esplosione di un ordigno collocato su una motocicletta parcheggiata di fronte al domicilio del generale.

● **Il «Daily News» afferma che una decina di giudici di New York sono sempre armati di rivoltella.** Secondo il giornale i magistrati nascondono le rivoltelle sotto la toga quando presiedono un processo contro imputati particolarmente pericolosi. Nello stato di New York è legale per i giudici essere armati. Joseph Cohen, giudice nel Bronx e soprannominato «Cohen dalle due pistole» ha dichiarato: «i giudici che non sono armati fanno più di me affidamento su Dio perché li protegga».

● **Può essere concesso un brevetto riguardante materia vivente?** Della questione si sta occupando la corte suprema degli Stati Uniti a proposito della richiesta da parte di una compagnia americana di ottenere la protezione del brevetto per una specie di batteri creati in laboratorio e che contribuiscono a

scindere il petrolio nei suoi più semplici componenti.

● **Rappresentanti delle due Coree dopo due settimane di discussioni hanno accettato che i primi ministri del nord e del sud si incontrino in una località di frontiera per discutere sul riavvicinamento e la riunificazione della penisola.** Le due Coree sono divise dal 1945.

● **Il primo ministro israeliano Begin ha nuovamente accusato oggi i paesi dell'Europa Occidentale «di ostacolare il processo di pace» nel Medio Oriente con le loro recenti prese di posizione in favore di uno stato palestinese.** Allo stesso tempo un quotidiano palestinese riferisce di un rapporto della CIA secondo il quale gli Stati Uniti mirerebbero a favorire la creazione di uno stato palestinese indipendente.

● **Il nuovo primo ministro thailandese Prem Tinsulanonda ha lanciato oggi a Bangkok un appello per l'organizzazione urgente di una conferenza ad alto livello sul problema dei profughi cambogiani.** Prem ha nuovamente chiesto l'invio di un gruppo di osservatori dell'ONU dalla parte thailandese della frontiera con la Cambogia al fine di prevenire «la minaccia persistente di estensione dei combattimenti».

● **Il poeta cubano Heberto Padilla arrestato nel 1971 per aver criticato alcuni organismi ufficiali cubani e poi rimesso in libertà, ha ottenuto il permesso delle autorità cubane di vivere fuori Cuba per un periodo di tre anni.** Raggiungerà la moglie negli Stati Uniti ma potrà rientrare a Cuba, e ripartirne, quando vorrà.

● **Dieci donne sono morte a Londra in un incendio divampato all'alba in un pensionato tenuto da suore cattoliche.**

● **Sciopero della fame in una prigione cilena.** Oltre un migliaio di detenuti chiedono che siano loro garantiti i mezzi legali che consentano di ottenere la libertà condizionale e in certi casi un condono della pena. In un comunicato fatto pervenire agli organi di stampa i detenuti hanno precisato che lo

Lo sciopero, nonostante lo stato d'assedio ha fermato il paese. La polizia e l'esercito sparano. Nella capitale, in un'azienda agricola, in una fabbrica tessile. Più di 50 i morti. Lo sciopero continuerà.

Sciopero generale di El Salvador: la giunta risponde col fuoco

E' finita in un massacro. Sono almeno cinquanta i morti negli incidenti che hanno accompagnato lo sciopero generale di lunedì. I più gravi sono avvenuti a La Colima, una piantagione di zucchero a una cinquantina di chilometri a nord di San Salvador.

Un gruppo di contadini ha occupato un'azienda interessata dalla riforma agraria. Esercito e polizia hanno proceduto a modo loro, uccidendo diciassette degli occupanti. E' stato, per le forze dell'ordine della giunta, uno sgombero senza problemi. Non c'era nessun ambasciatore fra gli ostaggi, nessuna complicazione internazionale, nessuna immunità diplomatica a mettere loro i bastoni fra le ruote. Per i due amministratori presi in ostaggio e morti negli scontri nessuno protesterà. E ogni protesta ha già pronta come risposta una versione ufficiale dell'accaduto: sono stati i contadini, militanti rivoluzionari travestiti da contadini, ad aprire il fuoco.

Suonano, alla luce degli ultimi avvenimenti, tragicamente false le parole con cui Morales Erlich, il democristiano che fa parte della giunta di El Salvador, ha descritto ad un inviato dell'Ansa la situazione nel paese: «All'estero si dipinge El Salvador come il fulcro di una polarizzazione di forze, senza altra possibilità che una guerra civile tra destra e sinistra. Qui esiste, invece, anche un'alternativa democratica pacifica la quale ogni giorno diventa più forte».

Non occorre cercare fra i documenti delle organizzazioni rivoluzionarie o le denunce di quelle umanitarie per imbattersi in una realtà profondamente diversa: «Le attuali autorità del Salvador hanno varato un piano di "riforme e repressione". Le riforme sono fatte sulla testa del popolo e tendono a trasformare un sistema oligarchico in un sistema capitalista.

L'alleanza dei settori di destra della Democrazia Cristiana e le forze armate avviene sulla base di mutue concessioni: quelli accettano la repressione in cambio delle riforme, questi tollerano le riforme in cambio della repressione»: a parlare è Ruben Zamora, democristiano e membro, fino a 15 giorni fa, della giunta di governo.

Morales dice ancora che «nel paese ci sono 4 forze che, isolatamente, non sono in grado di prevalere: una destra oligarchica che ha rotto una secolare alleanza con le forze armate; le forze armate ormai in rotta con l'oligarchia; le forze democratiche indebolite dalle lunghe lotte contro la dittatura; una sinistra rivoluzionaria che non ha forza sufficiente per giungere al potere. Per spezzare questa "impasse" credo che sia stata adottata la misura più intelligente: un accordo fra le forze armate e forze democratiche, che interpretano i sentimenti dell'85 per cento della popolazione». Ma le uniche fonti credibili sulla situazione salvadoregna — l'arcivescovo e la Commissione locale dei Diritti Umani — hanno confermato nei giorni scorsi le notizie secondo cui l'esercito sta

intervenendo nelle aziende espropriate con la riforma agraria con lo scopo principale di eliminare fisicamente i contadini che già le occupavano.

Pur nell'incertezza delle fonti (riesce difficile oggi comunicare con El Salvador, dove fra l'altro l'attività di inviati e corrispondenti si svolge nelle condizioni che è possibile immaginare quando si sa che la famigerata Unión Guerrera Blanca ha pubblicato una «lista negra» di giornalisti) si ha notizia che almeno quattrocentomila persone avrebbero partecipato allo sciopero di lunedì.

In un paese abituato alla morte, Morales Erlich è crudo nei suoi calcoli. «Per il mio

paese ci sono solo tre strade. A sinistra la guerra popolare prolungata o l'insurrezione armata per giungere ad un governo marxista leninista: in un paese densamente popolato come il nostro ciò significa duecentomila morti. Alla destra piacerebbe invece un governo tipo Pinochet con le forze armate che distruggono tutto ciò che sa di comunismo — anche la DC in questo caso — e poiché la sinistra è armata, anche in questo caso credo si arriverebbe a duecentomila morti. Noi cerchiamo, invece di costruire una vera democrazia, cambiando le strutture e trasferendo il potere al popolo, attraverso uno schema comunita-

rio e di autogestione. Credo che gli Stati Uniti abbiano l'obbligo morale di aiutarci» — prosegue Morales Erlich — Ed è forse, l'unico punto su cui Morales Erlich non si sbaglia. Del resto la giunta ha già al suo attivo aiuti per milioni di dollari. Riesce difficile pensare che lunedì, mentre esercito e squadroni della morte si scatenavano, i quaranta e più consiglieri militari americani stessero del tutto inattivi. In questo drammatico equilibrio di forze, intanto, molto probabilmente lo sciopero generale continuerà, sfidando la macabra cabala mortuaria del democristiano Erlich e della sua giunta.



Spagna delle autonomie: dopo le elezioni basche, è la volta della Catalogna

Il governo di Suarez non si è ancora ripreso dai test andalusi e basco che già si trova ad affrontare una nuova, difficile scadenza: l'elezione del parlamento autonomo in Catalogna. In Andalusia, grazie ad un marchingegno elettorale assai simile alla truffa, il governo centrale è riuscito a concedere un'autonomia al rallentatore che rischia però di esacerbare una spinta regionalista, molto «giovane» ma non per questo meno vivace.

Insomma una vittoria che equivale ad una sconfitta. In Euzkadi i baschi hanno votato basco, per i partiti «spagnolisti» la sconfitta è stata sonora. Ed il successo che ha arreso all'estremismo delle coalizioni di Herri Batasuna ed Euzkadiko Eskerra non mancherà di condizionare il moderato partito nazionalista basco, che ha ottenuto la maggioranza relativa. Stavolta, in Catalogna, Suarez ha fatto di tutto per limitare i danni.

Ai paesi baschi il primo ministro aveva dedicato una sola giornata, con repentini cambiamenti di programma, comizi tenuti davanti a ridotte ed esclusive platee, circondato da un impressionante apparato poliziesco. In Catalogna — dove, è vero, un autonomismo ricco di sto-

ria e fecondo d'idee e cultura non ha mai conosciuto le violente contrapposizioni basche — Suarez ha dedicato cinque intense giornate di tournée elettorale.

Una campagna all'americana: il primo ministro ha percorso incessantemente paesi e città, tenuto comizi nelle piazze ed improvvisato discorsi nei caffè e nelle strade. Ma, se l'inizio non è stato dei più felici, con i socialisti che accusavano Suarez di servirsi d'un aereo dello stato per fare propaganda al suo partito, le conclusioni non sono state migliori.

I sondaggi non spostano di molto le previsioni elettorali che danno nettamente perdente il partito di governo, l'UCD. Una cinquantina di liste, oltre duemila candidati, si contendono i 135 seggi al parlamento regionale che viene eletto oggi.

Il parlamento a sua volta formerà un governo con un primo ministro o presidente della Generalitat, il termine che indica l'insieme delle istituzioni autonome basche. Favorito dalle previsioni è il PSOE, il partito socialista, seguito dal Partito Comunista, da «Convergencia y Unión» (partito nazionalista di centro). Ultimi, i «centristas de Catalogna - UCD», cioè la versione locale del partito di

Suarez. Molto meno chiare invece le previsioni sul futuro governo autonomo. Dietro la facciata delle polemiche aperte che hanno vivacizzato la campagna elettorale sono già in corso i contatti fra i partiti alla ricerca di alleanze e formule di governo in grado di reggere le sorti dell'autonomia catalana. Una maggioranza fra comunisti e socialisti, possibile sulla carta, appare di così difficile realizzazione da poter essere esclusa a priori. Più probabile un'alleanza fra socialisti e centristi o una qualche altra formula che potrebbe sortire da sorprese dell'ultimo momento.

La presenza in campo, negli ultimi giorni della campagna elettorale dei maggiori leaders della politica spagnola da Felipe Gonzales a Santiago Carrillo, testimonia della rilevanza nazionale di questo test regionale che chiama alle urne 4 milioni e mezzo di elettori. Gli esiti di questa scadenza costituiscono infatti, a giudizio di molti, uno degli elementi che contribuiranno a decidere delle sorti del governo centrale. Esclusa l'ipotesi di un'alleanza fra UCD e socialisti, un rimpianto governativo potrebbe comportare l'ingresso nell'esecutivo della Moncloa — il palazzo madrilenico che ospita il

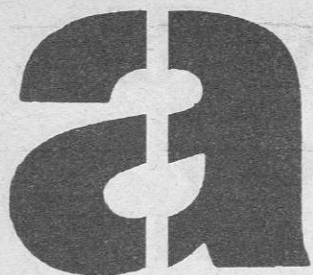
governo — di rappresentanti dei partiti nazionalisti moderati basco e catalano. Di fronte alle difficoltà che sono andate moltiplicandosi — dalla crisi economica alle tensioni autonomistiche — Suarez sembra aver reagito spostandosi a destra sia nelle scelte economiche che in quelle più propriamente politiche. Il che ha fatto accrescere le critiche, le attese d'un cambio ai vertici della politica spagnola. Ma il primo ministro è anche uomo dalle brillanti capacità manovriere, capacità che gli hanno consentito di uscire indenne da più di una crisi, da più di una difficile situazione. Co-

si, ad onta delle pessimistiche previsioni in un pranzo offerto alla stampa a Barcellona, alla vigilia del voto, Suarez ha ribadito, non senza qualche autocritica che il voto catalano non influirà su Madrid: «Le cose cui talvolta si dà un'importanza trascendentale alla fine dimostrano di non averne poi tanta. Sono ottimista di natura. Credo che le cose si rasserenano. Non bisogna mai prendere le decisioni sulla cresta dell'onda». «Sulla cresta dell'onda»: che in spagnolo come parafrasi non vuol dire la situazione di chi miete successi, ma l'esatto contrario.

Toni Capuozzo

Bogotà: Cuba ed Egitto offrono mediazioni, l'ambasciatore uruguayano si arrangia da sé

Dopo l'Egitto, che ha il suo ambasciatore fra i diplomatici sequestrati nell'ambasciata dominicana di Bogotà, il governo cubano ha fatto un nuovo passo in avanti per favorire una soluzione pacifica della vicenda. Cuba ha proposto alla Colombia di accogliere i diplomatici presi in ostaggio, i prigionieri politici che le autorità colombiane decidessero di liberare ed il commando del M 19 che occupa dal 27 febbraio l'ambasciata. Il presidente Turbay Ayala ha ringraziato Castro affermando che la Colombia ne approfitterà «se ciò si paleserà necessario». E' intanto ricoverato in ospedale l'ambasciatore uruguayano che, fuggendo nottetempo dall'ambasciata, si è fratturato una clavicola.



1 Occupazione al Sud: un ritorno alla emigrazione selvaggia? (I dati di uno studio Svimez)

2 Con l'auto investe volontariamente un picchetto davanti ad una fabbrica di Roma: due operai feriti



Contratto Enti Locali: il governo abbassa a trenta, le regioni alzano a cento

Giovedì sciopero nazionale. Il racconto di una settimana di lotta fatto da alcuni lavoratori che l'hanno vissuta

Roma, 18 — Si fa un gran parlare del caos che avrebbe causato lo sciopero degli Enti locali, e dell'entità delle richieste salariali, ma proprio di ieri è la notizia che alcune regioni avrebbero offerto 100 mila lire d'aumento (contro le 85.000 richieste dal contratto), per scavalcare i sindacati: è il caso della Liguria, della Sicilia, e del Friuli dove la proposta della giunta regionale è stata bloccata all'ultimo momento. Quello che segue è il racconto dell'ultima settimana di lotta, fatta da alcuni giardinieri che l'hanno vissuta.

«...Mercoledì i sindacati confederali indicano una manifestazione a Palazzo Vidoni, per sollecitare un incontro col ministro Pandolfi sul contratto. Pandolfi si dà malato e subito dopo la polizia carica il corteo, spara lacrimogeni, fe-

risce alcuni lavoratori.

In serata CGIL-CISL-UIL indicano 48 ore di sciopero in risposta. Giovedì si tengono assemblee di categoria. Noi giardinieri del Comune ci riuniamo in piazza di Porta Metronia, dove ha sede la direzione. Tutti sono solidali, addirittura il direttore aderisce allo sciopero.

Alle 10 inizia l'assemblea: sindacalisti (CGIL in testa) cominciano a minimizzare l'accaduto, dando la colpa a qualche "dirigente di PS dalla testa calda"; poi si viene ai motivi della lotta: il governo resta fermo nel voler concedere 30.000 lire di aumento, anziché 85.000...

Sabato 15 — ritornati sul posto di lavoro — veniamo a conoscenza che i netturbini proseguono spontaneamente lo sciopero. Ci riuniamo di nuovo a Porta Metronia, e i sindacati ri-

tornano alla carica: "i netturbini scioperano per problemi di categoria (la riforma — dice il solito oratore di turno — a voi conviene al massimo bloccare gli straordinari". Com'è noto dal 4 luglio scorso, si lavora il pomeriggio in collaborazione con la Nettezza Urbana, per il programma "Roma Pulita". La proposta è dunque di sospendere tutto fino al 20 marzo, giorno di sciopero nazionale.

Lunedì 17 nuova assemblea: i sindacati si rimangiano tutto. "Niente più blocco, dicono, torniamo a fare gli straordinari, recuperiamo i danni fatti dagli spazzini". Anche il direttore ci si mette, e promette il pagamento doppio per chi fa lo straordinario. L'assemblea si incassa e comincia a fischiare. Poi interviene un cigiellino per avvertire che il Comune potrebbe anche pre-

cettarci. Ma anche questa minaccia non funziona: alla votazione finale, su circa 400 presenti, solo 4 votano per lo straordinario. La CGIL, comunque, non si è data per vinta: sembra che abbia organizzato, in combutta col direttore, il crumiraggio di circa 50 giardinieri, che lavoreranno fuori orario.

Ma per i dipendenti degli Enti locali è già una vittoria: siamo riusciti a non far rompere la solidarietà tra le varie categorie, e ad imporre una gestione della lotta più decisa. Giovedì ci sarà lo sciopero nazionale; a Roma appuntamento alle 9 a piazza Esedra. Può essere un'occasione per mostrare a governo e sindaco come la pensano i lavoratori».

Collettivo politico
giardinieri del comune
di Roma

1 Roma, 18 — Recenti dati elaborati dalla Svimez, confermano alcune linee di tendenza di una pesante involuzione dell'occupazione e del tessuto economico «tradizionale», nel Mezzogiorno. Nel periodo gennaio-ottobre 1979 le abitazioni ultimate nell'area meridionale sono diminuite del 25 per cento, rispetto allo stesso arco di tempo nell'anno precedente. Una conferma che la crisi dell'edilizia — ed il calo conseguente dell'occupazione — pur essendo un fenomeno nazionale (al Centro-Nord meno 7,7 per cento), assume al Sud caratteristiche di un vero crollo.

Anche nella siderurgia — malgrado indici più limitati — è visibile un declino strisciante. Nel mese di novembre '79 si sono prodotte al Sud 687 mila tonnellate di ghisa e 822 mila d'acciaio: il confronto con lo stesso mese del '78, misura rispettivamente un calo dell'1,3 per cento e 2,1 per cento. Il confronto allargato al periodo gennaio-novembre della due annate, registra diminuzioni maggiori (meno 1,7 per cento per la ghisa; meno 5,3 per l'acciaio). Tutte e due le produzioni al Nord, hanno registrato invece sensibili incrementi.

Anche l'uso della cassa integrazione mostra il diagramma della crisi. Le ore di cassa integrazione guadagni, concesse alle imprese meridionali ammontano nel '79 a 66,4 milioni, con un aumento dell'1,4 per cento. La lievitazione dell'incremento assume un altro rilievo se confrontata con la grossa diminuzione dell'uso di cassa integrazione al Nord (meno 25,3 per cento), facendo passare l'incidenza del Mezzogiorno sul totale dal 26 per cento del '78 al 32,3 per cento del '79.

Conseguenti a questa logica risultano i dati sull'iscrizione alle liste di collocamento, anche negli aspetti apparentemente contraddittori: alla fine di dicembre 1979 gli iscritti alle liste di collocamento al Sud (di tutte le liste) ammontavano a 915.712 unità, pari al 55 per cento degli iscritti di tutta Italia: l'aumento rispetto ad un anno prima è del 3,9 per cento, che contrasta con una diminuzione dei disoccupati «ufficiali» nel Centro-Nord (meno 1 per cento). Le punte più elevate sono la Sardegna (più 9,9 per cento), il Molise (più 6,3 per cento), la Puglia (più 6 per cento). Come già rilevato altre volte, la Calabria e la Basilicata (regioni più povere), registrano un dato apparentemente contraddittorio: la diminuzione di iscrizione alle liste, rispettivamente dello 0,7 per cento e del 7,9 per cento. Le motivazioni vanno ricercate in un crescente distacco della gente dalle iniziative e dalle strutture istituzionali (dopo tante promesse la gente non crede più al Nord che porta lavoro al Sud), e contemporaneamente in un aumento del lavoro nero e precario come unica fonte di sussistenza. Il segno di questo calo di iscrizione al collocamen-

to è naturalmente di segno opposto a quello del Nord.

Altro dato degno di rilievo, che smentisce la favola del meridionale che «non ha voglia di lavorare»: malgrado il calo occupazionale e l'aumento della conflittualità (più 113,7 per cento nei primi 10 mesi del '79), rispetto allo stesso periodo nel '78, dovuta ai rinnovi contrattuali, l'andamento produttivo nello stesso periodo appare addirittura eccezionale: nei primi 10 mesi del '79 il prodotto interno lordo del Mezzogiorno (calcolato a prezzi 1970 e depurato della stagionalità) è ammontato a 16.123 miliardi di lire, con un aumento del 5,3 per cento rispetto allo stesso periodo nel '78. Tale aumento risulta superiore a quello conseguito nel Centro-Nord (più 4,9 per cento).

Questi e altri dati già pubblicati, rivelano il segno di un pesantissimo decadimento di parte della struttura produttiva, residuo del periodo di industrializzazione precedente al 1975.

E' in atto anche una ripresa dell'emigrazione (che non è mai cessata) verso il Nord: il segno di un ritorno a «nuovi» anni '60?

2 ROMA, 18 — La società Giannini Auto, un'azienda della zona Magliana, opera nel campo delle modifiche delle auto Fiat. Ultimamente questa azienda ha ottenuto la revisione di auto anche dell'Acotral e dell'esercito per cui necessita all'interno una specializzazione diversa. Il Cof e la FLM della zona Magliana hanno proposto all'azienda: «dei corsi di riqualificazione operaia da tenersi in azienda, sia per

essere competitivi sul mercato, sia per avere mano d'opera preparata».

La trattativa però non è mai stata aperta per la latitanza dell'amministratore unico, Polverelli che ha dichiarato che non tratterà mai con i rappresentanti sindacali e che più volte ha minacciato di licenziamento gli stessi delegati.

Così i lavoratori della Giannini sono scesi in sciopero. Ieri hanno picchettato la fabbrica con la partecipazione di tutti i lavoratori della Magliana. Il padrone della Giannini ha così pensato di mandare un brigadiere (amico suo) che per tutta la mattinata ha provocato scansando gli operai per permettere l'ingresso ai crumiri, inserendosi nei capannelli per accusare i lavoratori di limitare le libertà personali di coloro che tentavano di entrare in fabbrica.

Gli operai naturalmente hanno respinto questa provocazione evitando qualsiasi discussione. Ma il padrone non ha desistito; così nel pomeriggio, mentre davanti ai cancelli rimanevano gruppetti di operai a discutere, si è presentato un tenente dell'aeronautica (anche lui legato da rapporti di amicizia e lavoro nero al padrone) e ha volontariamente investito con l'auto un gruppo di lavoratori. Due operai sono rimasti feriti, uno è stato immediatamente ricoverato in ospedale.

La FLM della Zona Magliana per rispondere a questo grave episodio chiama tutti i lavoratori e delegati della zona a manifestare. L'appuntamento è per questa mattina davanti ai cancelli della Giannini in via Idrovere della Magliana.

● La segreteria della Federazione CGIL CISL UIL e quella dei lavoratori poligrafici e cartai hanno deciso una serie di iniziative di lotta per protestare contro la situazione creata con la sospensione della produzione della carta per quotidiani deciso dal monopolio privato e le implicazioni che derivano per l'attività editoriale e di stampa, la vicenda della riforma dell'editoria, la prospettiva del settore cartario.

Il calendario delle azioni di lotta è il seguente: sciopero di 4 ore nelle cartiere Burgo, Fabocart, Cir, Crdm e di un'ora nei quotidiani con assemblee il 21 marzo; sciopero nazionale di 24 ore nelle stesse aziende cartarie e nei quotidiani per il 27 marzo; sciopero generale dell'intera categoria dei poligrafici e cartai con manifestazione a Roma entro la prima decade di aprile.

● Lunedì sera ad Asiago si è verificato un attentato contro la camera del lavoro. Persone rimaste sconosciute hanno lanciato all'interno dell'edificio una bottiglia incendiaria. Le fiamme causate dalla molotov hanno distrutto il mobilio, macchine da scrivere, l'impianto elettrico: i danni sono di oltre 2 milioni. L'attentato è stato rivendicato, con un volantino, da «Gioventù Longobarda».

● A Genova un incendio ha bloccato l'acciaieria «Martin-Siemens» dello stabilimento siderurgico «Oscar Sinigaglia» dell'Italsider. L'incendio è stato causato da un incidente tecnico che si è verificato, poco prima della mezzanotte, in un «carro-siluro» per il trasporto della ghisa fusa in acciaieria. Nel «carro-siluro» infatti si è aperta una falla che ha provocato la fuoriuscita della ghisa liquida, la quale ha surriscaldato, fino ad incendiarla, un cunicolo di cavi elettrici.

● Da ieri mattina è in corso lo sciopero articolato dei ferrovieri aderenti alla FISAFS. L'azione di protesta viene attuata dal personale viaggiante e di macchina, il quale ritarda di un'ora la partenza dei treni dalla fascia oraria che va dalle 8 alle 17. Lo sciopero durerà per tre giorni. Venerdì 21 inizierà una seconda tornata di scioperi che interesserà il personale degli impianti fissi e degli uffici che lascerà il lavoro con 3 ore di anticipo rispetto agli orari previsti.

● I marittimi della turbonave «Ausonia» di proprietà della «Adriatica di navigazione» (Gruppo IRI-FINMARE), ma attualmente noleggiata alla «ICI» (Italia Crociere Internazionali), hanno occupato questa mattina la nave, subito dopo l'arrivo nel porto di Genova. La decisione è stata presa dai sindacati dopo che i dirigenti della «ICI» hanno fatto sapere che non erano in grado di pagare gli stipendi arretrati. I marittimi della «Ausonia» infatti hanno ricevuto regolarmente lo stipendio fino allo scorso dicembre, mentre per il mese di gennaio hanno avuto solamente un acconto.

● La FILIA, la federazione unitaria dei lavoratori dell'industria alimentare ha confermato per il 25 di questo mese lo sciopero nazionale di 4 ore per il rinnovo contrattuale della categoria.

Pubblicità

ROCK80

Kaos Rock
Windopen
Take Four Doses

Mercoledì 19 marzo ore 17.00 e 21.00
Cinema Teatro Palazzo
Via dei Sanniti, 9
T. 4956631
Lire 2.500



Il segretario generale della CGIL si confessa sul sofà di Eugenio Scalfari. I due si rinfacciano gli errori reciproci. Lama conclude: «anche col diavolo pur di cambiare». Peccato che il diavolo non ci stia



Luciano Lama: «abbiamo detto (anche) bugie e fatto errori»



Roma, 18 — La prima impressione: «Grande Luciano Lama! Anche stavolta ha dimostrato di non aver peli sulla lingua». Luciano Lama ha parlato franco con Eugenio Scalfari, il dittatore della Repubblica. Scalfari dava a Luciano del tu: è la prima cosa che salta agli occhi. (Sono strani questi tempi in cui la Repubblica chiama il suo presidente «Sandro»; un palazzinaro chiama un ministro «a Frà»; il direttore di un mass-media dice al capo dei sindacalisti: «E adesso dimmi perché quella linea non è passata?»; il figlio dello statista ucciso ricorda «il presidente Moro» come colui che lo sta intervistando; o l'ex dirigente di LC si intrattiene con il «lei» di fronte a un clandestino che è stato militante di LC).

Dunque i due si parlano e si stuzzicano. E Lama fa anche bella figura evitando che Scalfari ne faccia una brutta. Ma Lama non dà affidamento. Elenca una serie di errori che ha commesso — nel corso della sua vita di politica non soltanto in quella di dirigente sindacale — offrendo scarsissime speranze di non sbagliare ancora. Ma Lama non parla solo di «politica». Lama usa anche, come ogni politico furbo e come lo stesso Pertini, un certo dosaggio tra politica e morale.

E' una strada obbligata ed è — quello della scelta tra politica e morale — un crocicchio che gli uomini (più che le donne) hanno sempre affrontato, argomentato e rimosso nella storia. (Così è personalmente molto inopportuno un politico che faccia abuso di morale o un moralista che si concede alla politica).

Lama nell'intervista è sempre lo stesso, dice che la società si

sta sfasciando poi cita come esempio l'esistenza: 1) di terroristi diffusi; 2) di emarginati e drogati; 3) degli onesti!

Poi sostiene che lui è bisognoso di «trasformazione»; che il governo ha fatto vent'anni (sic!) di promesse e ha sempre deluso le attese di trasfor-

mazione (ma perché mai uno che governa dovrebbe desiderare di cambiare le cose visto che lui da una eventuale trasformazione non avrebbe che da rimetterci?, ndr). Poi Lama rilancia i sacrifici «consapevoli e consapevolmente accettati, sopportati equamente tra tutte le clas-

si sociali, invista di una trasformazione del modo di vivere» per cui vale il discorso di sopra (cambiare e sacrificarsi senza vantaggio alcuno) a meno che non funzioni quella spiegazione che Lama dà: «distribuire i sacrifici necessari a trasformare la nostra vita collettiva». E, al fatto che esista una «vita collettiva» senza limiti, uno che ha osservato i più recenti magici momenti della «vita collettiva» da lontano e con «astio» lo può credere senza difficoltà (anche se non senza il solito «astio»).

Poi Lama dice tante altre cose e soggiunge di colpo: «Non abbiamo presentato un quadro di verità e di proposte credibili». Il che è traducibile: «Abbiamo detto (anche) bugie e fatto errori». Dalla frase di Lama ovviamente non si può capire se quell'«anche» c'è o no; in ogni caso ometterlo del tutto sarebbe arbitrario. E da questo punto dell'intervista in poi Lama parla inesorabilmente dei propri errori e Scalfari infila il suo coltello nella piaga.

Errori nel '54 ed errori nel '56; errori per eccesso ed errori per difetto; errori prima, durante e dopo il patto dell'EUR; errori gialli, rossi, neri, rosa, bianchi. Poi riprende fiato e rinfaccia al pessimista Eugenio Scalfari i suoi errori: anche

questi di tutti i colori! L'economia «sommersa» disgrega, gli Stati Uniti d'America sono ancora imperialisti e non sono diversi da quelli di Clara Booth Luce; arriveranno presto «Recessione, disoccupazione, chiusura di aziende, difficoltà anche nel favoloso sommerso». Ce n'è d'avanzo per consentire a un sindacalista una luminosa e fulminante carriera di capopolo e Lama decide di scegliere come primo bersaglio i «partiti» che riempiono con assegni le tasche dei dipendenti regionali.

E allora che fare? Il sindacalista vuole continuare a fare il mestiere del politico: questo dimostra L. L. (il quale da poche settimane è tornato all'Università di Roma e nel pomeriggio di oggi ha aperto con Carniti, Benvenuto e Pertini le «consultazioni» per fare un nuovo governo).

A questo punto si dovrebbe cacciare fuori una morale. L'impresa è ardua; la cosa più giusta è riferire solamente di ciò che Lama ha «veramente detto» senza cercare di fargli ogni volta le bucce e di imputargli errori decidendo di scagliare la prima pietra e dando così l'impressione di essere senza peccato.

Una sola cosa non si può tacere: la mancanza di coerenza di L. L.

Quando si è sindacalisti non si può raccontare ad un giornalista che arriveranno recessione, disoccupazione, ecc., restando seduto in una poltrona come un politico.

In particolare poi quando si è così bravi a far insieme politica e morale, come Luciano Lama è, allora si ha davanti, nel partito, una carriera ben più lontana. Massimo Maniaco

Alfa - Nissan: si preparano fabbriche fantasma?

Altissimo sfida i samurai

Molti spettatori dell'incontro di lotta libera a tre che si svolge tra Alfa Romeo, Nissan e Fiat si sono scandalizzati per l'intervento del governo italiano che ha sospeso la fase più appassionante del corpo a corpo, rimandandone la ripresa a una data da destinarsi. Molti spettatori si sono anche sorpresi del fatto che fosse un incompetente — il ministro della sanità secondo quanto raccontano le cronache — a guidare questo intervento. In realtà va detto che il ministro Altissimo è tutt'altro che incompetente: anzi, come liberale, come deputato piemontese, come industriale dell'indotto auto, come fornitore Fiat, come socio dell'Iri, è senz'altro una delle persone più competenti a dire la sua (forse non una delle più imparziali). Semmai c'è finalmente una risposta per quanti si sono finora chiesti che ci stesse a fare nel governo, come ministro della sanità, un simile tipo. Ed ecco la risposta. La Provvidenza lo aveva posto lì nei suoi imperscrutabili disegni,

per fermare l'orda gialla. Leone Magno con la croce in mano ai tempi degli Unni; Renato Altissimo con una chiave inglese oggi, ai tempi dei giapponesi. La Provvidenza ha un copione ben sperimentato.

Dunque, il governo italiano ha sospeso all'ultimo minuto il via! all'accordo tra Nissan, l'Alfa Romeo e la prima casa giapponese, la terza casa di auto del mondo — due Fiat una sopra l'altra. C'è una valanga di documenti, di precisazioni di minacce, di insulti. Il più sintomatico intervento, che viene «dall'alto e in prospettiva» è quello di Merzagora, un padre della patria, che fu capo dell'Alfa prima di andare alla Pirelli, al governo, al Senato (a vita), e poi via via, alla Montedison e alle assicurazioni generali: «L'operazione Nissan-Alfa, vista dall'alto e in prospettiva, per l'industria automobilistica europea si colloca a metà strada fra la follia e il cretinismo; è chiaro che attraverso l'Alfa le auto nipponiche fanno soltanto un primo passo predisponendosi in un secondo tempo a entrare

come formiche nelle strade europee con grave danno non soltanto dell'industria italiana, ma anche di quella tedesca, inglese, francese, ecc.» (la Repubblica, 15 marzo 1980, p. 26).

Ma il governo italiano si è lasciato convincere da un autorevole e scientifico parere «dall'alto e in prospettiva»? Se è chiara la condizione di Altissimo ed il suo comportamento conseguente, pensiamo che per altri ministri il problema si ponga piuttosto «di fianco e di nascosto» come si usa nel mondo delle tangenti. O forse pensiamo che queste corranze solo nel caso dell'ENI?

Il problema è se siano preferibili quelle della multinazionale Fiat o quelle della multinazionale Nissan; e, ancora, se debbano essere spartite in un governo di coalizione o soltanto in famiglia, tra correnti DC. «A Frà», quanto te serve? Ma anche le tangenti verranno nobilitate perché il problema dello sbarco delle fabbriche giapponesi in Europa — l'accordo principale è

quello tra la Honda e la British Leyland, la casa produttrice inglese a controllo governativo — è un aspetto della profonda trasformazione di tutta l'industria mondiale dell'auto messa in moto dai cambiamenti strutturali dell'ultimo decennio, fine dell'energia a basso costo e elettrificazione della vita quotidiana. Al prezzo del petrolio che va alle stelle, all'unità di informazione che ha un costo sempre più accessibile, corrisponde un'auto per gli anni '80 molto diversa da quella degli anni passati. Le auto americane non saranno più diverse dalle altre, ma per peso e dimensioni e prezzo saranno competitive. Questo fatto costringe tutto il resto del mondo automobilistico a mettersi in movimento, con trasformazioni della produzione, accordi tra produttori, interventi di capitale finanziario, entrata in nuovi mercati. Il mercato giapponese è tradizionalmente chiuso alle auto non giapponesi e la Comunità europea ha reso sempre la pariglia. Moto sì, auto no.

Per sfondare i giapponesi hanno bisogno di una testa di ponte. In Europa le scelte possibili non sono molte; l'Alfasud, con il suo leggendario assestimento, non deve essere stata una scelta facile, una medicina gradita, anche se pare ovvio, ai giapponesi non interessava per niente il livello della produzione italiana della futura combinazione. E questo non perché, come temono un po' tutti — da Merzagora, lo specialista di formiche, agli Agnelli — alla prima fase ne succederà una seconda a mercato ormai conquistato, ma soprattutto perché meno si produce in Italia più si manda dal Giappone. Vieni quasi da pensare che la fabbrica favorita dai giapponesi sarebbe una simile a quella leggendaria fabbrica-fantasma dell'Abruzzo in cui si fingeva di fabbricare le moto giapponesi, che invece erano solo spaccettate e messe in vendita. Avverrà così anche per le Nissan-Alfa? Staremo a vedere.

Guglielmo Ragozzino



500.000 comunisti
contro un intero popolo
e le sue "vecchie usanze"

Quel giorno che Kabul insorse

Peshawar la mattina di un venerdì di fine inverno ha il colore del fango. Le saracinesche del bazar abbassate per il giorno di festa, i muri delle vecchie case che danno sul Chowk Yaad Gar, le strade inzacccherate, i cappelli e mantelli dei Pathans che camminano frettolosi, l'aria stessa che si respira, hanno tutti il colore del fango.

E questa piccola città situata a ridosso della bocca orientale del Khyber Pass può essere considerata la capitale del Pashtunistan, una terra che un'assurda linea di confine ha diviso in due: una metà in Afghanistan, un'altra in Pakistan.

Oggi, grazie alla guerriglia islamica, il Pashtunistan è uno solo e al di qua e al di là del confine ci si chiama «fratello».

Alla periferia nord di Peshawar, all'interno di un edificio multifamiliare, ha trovato sede il Jamiat-e-Islami Afghanistan, una delle sei organizzazioni che dall'estero dirigono la resistenza dei mujahideen e di tutto il popolo afgano contro i carri armati sovietici.

All'appuntamento per l'intervista con il leader dell'organizzazione il professor Burhanuddin Rabbani, ci troviamo in quattro: «Le Matin» di Parigi, l'«Amrita Bazaar Patrika» di Calcutta, un quotidiano di Tokyo dal nome impossibile e «Lotta Continua».

Il professor Rabbani, che ha da poco superato i quarant'anni, ha studiato presso la facoltà di teologia della Religious High

School di Abu Hanifa e ha poi conseguito il master in filosofia islamica in Egitto.

Adesso (vedi scheda) è presidente della commissione che proprio in questi giorni sta portando all'unità le sei organizzazioni che guidano la lotta del popolo afgano.

Ci viene chiesto di coordinare le domande dato lo scarsissimo tempo a disposizione del professor Rabbani che si presenta indossando un impeccabile soprabito blu-scuro e un cappello in pelle di qaraqul cosa che contrasta non poco con la tenuta scalcinata delle sue guardie armate.

«Come va la lotta?», chiede l'indiano.

«Può sembrare strano ma l'invasione sovietica del dicembre scorso ha risollevato il morale del nostro popolo. E' infatti proprio a partire dal 27 dicembre che la lotta è ripresa più dura e moltissime zone del paese sono passate sotto il controllo dei mujahideen. Le ultimissime notizie mi dicono che da ieri sera anche i negozi di Kabul sono chiusi, la gente dai tetti delle case grida slogan contro Babrak e la bandiera islamica sventola in molti punti della capitale. Il regime è in evidenti difficoltà».

Tocca al giapponese: «Chi vi aiuta?».

«Nessuno. La quasi totalità delle armi moderne oggi in mano ai mujahideen è stata sottratta ai soldati dell'esercito afgano o ai russi».

«Recentemente, dai paesi della Comunità europea — chiede la giornalista francese — è stata fatta la proposta di un Afghanistan neutrale. Cosa ne pensa?».

«L'idea di neutralità è un'idea passiva. Noi pensiamo piuttosto ad una neutralità positiva, a una politica non-allineata, ad un Afghanistan come zona di pace».

Brucio la mia domanda ridicolizzando un po' questa idea «svizzera» della vecchia Europa. Già cent'anni fa si propose un Afghanistan neutrale a dividere l'impero della Russia zarista da quello britannico delle Indie.

Oggi l'Europa, un po' indecisa fra le due attuali superpotenze, continua a ritenere la neutralità come unica alternativa possibile al dover scegliere fra l'uno e l'altro padrone.

«Come potete accettare un'idea di neutralità di fronte alla portata storica del riemergere dell'Islam (che l'Europa si ostina a non voler vedere)?».

«La nostra è e sarà innanzitutto una politica di alleanza, di cooperazione, di fratellanza, di pace e di sicurezza con gli altri Paesi islamici e quindi non di neutralità. Questo però non significa che l'Islam aspiri a divenire un'altra potenza che vuole minacciare la pace nel mondo. A mio avviso la politica naturale dell'Islam è di alleanza col Terzo mondo e di non-allineamento».

Una seconda tornata di do-

mande non ci sarà. Il professor Burhanuddin Rabbani viene chiamato con urgenza nella stanza vicina e scappa via.

L'intervista è monca e deciso di continuarla con i membri del Comitato politico del Jamiat-e-Islami riuniti al completo. A rispondere alle mie domande sarà soprattutto Najibullah, un giovane che ha tutta l'aria di essere il braccio destro del Prof. Rabbani.

«Molti commentatori progressisti hanno scritto che quella in corso oggi in Afghanistan è una lotta tra la conservazione e il socialismo. Ad opporsi alle riforme agrarie, all'emancipazione della donna, alla messa al bando degli usurai è un fronte guidato dai latifondisti. E' vero?».

Najibullah casca un po' nella provocazione e risponde con foga: «Qui vanno chiarite molte cose. Oggi in Afghanistan la lotta è fra cinquemila comunisti o meglio cinquemila agenti dell'Unione Sovietica e un intero popolo».

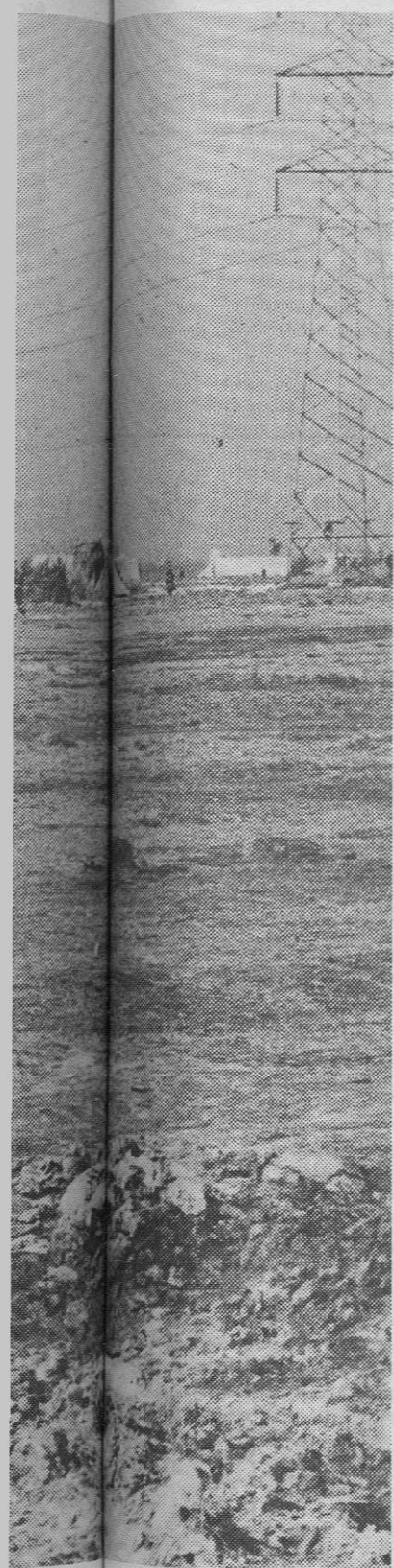
Per capire la storia del popolo afgano vanno tenuti ben presenti due fattori: la sua grande religiosità e la sua irriducibile volontà di indipendenza. E' per questo che l'Unione sovietica ne costituisce oggi il suo peggiore nemico. Lo sai come è iniziata la rivolta contro i regimi comandati da Mosca? E' iniziata quando nella regione del Nursitan i Local Governors hanno cominciato a dire alla gente del posto in digiuno per il Ramadan di farla finita con que-

ste «vecchie usanze». Oggi l'intero popolo dell'Afghanistan — uomini e donne — è pronto a morire piuttosto che ad accettare la presenza anche di un solo russo sulla propria terra. E ancora, le tante sbandierate riforme non sono mai state fatte. Dopo quattro mesi dalla cosiddetta Rivoluzione musulmana (1978) all'interno dei «repubblicani» si è scatenata quella che noi siamo abituati a chiamare «lotta continua».

In questo momento drammatico e decisivo per il nostro paese noi cerchiamo l'unità di tutti i sonni. Vista la disparità di forze militari in campo non verti il rischio di una cancrenizzazione della situazione afgana? E poi non va dimenticato che tra le popolazioni arabe afgane sono le «barbare» bianche degli anziani ad essere ascoltate e non i proprietari terrieri e qui è con i primi che noi abbiamo rapporti».

«Altra domanda. Oggi ci sono cento mila di voi siete stati costretti a trovare rifugio in Pakistan. Vista la disparità di forze militari in campo non verti il rischio di una cancrenizzazione della situazione afgana? E poi non va dimenticato che tra le popolazioni arabe afgane sono le «barbare» bianche degli anziani ad essere ascoltate e non i proprietari terrieri e qui è con i primi che noi abbiamo rapporti».

«Se intendi dire che la nostra probabilmente sarà una lotta di lunga durata...



La sede del Jamiat-e-Islami Afghanistan a Peshawar (Pakistan).

Peshawar è un piccolo paese a ridosso del Khyber Pass, in territorio pachistano. decine e decine di migliaia di profughi afgani. E qui c'è la sede del « Jamiat-e-Islami Afghanistan », una delle sei maggiori organizzazioni della guerriglia. Il nostro inviato speciale ha intervistato il professor Burhanuddin Rabbani



Due immagini dal fronte. Le foto sono state scattate di recente nella sub-provincia di Kesim nel Badakhshan. In alto un carro armato catturato. In basso una prova di quanto affermano con insistenza le organizzazioni impegnate nella resistenza: i mujahideen sono l'intero popolo afgano.

« Oggi l'afghanistan è un limite di cinque, sei, è pronto a cedere anche noi abbiamo un anche di questo eccezionale come già lo propria terra. I vietnamiti all'interno to sbandierano Stati Uniti. Sono le conio mai state istituzioni che stanno sorgendo i mesi dalla guerra dell'Unione Sovietica me d'aprile soprattutto, quelle tra i pozi « rivoluzionari » musulmani che abitano la a quella delle repubbliche socialiste sovietiche e ancor oggi l'Asia. Ti do un solo elemen- noi sappiamo per certo che to drammatici Tajikistan, di recente tutte l nostro paese forze militari costituite da l'unità di tutti i profughi provenienti dall'Asia cen- no ed è costoro sono state sostituite con ti con chi sono europei. Ti dice niente 2. Ma questa cosa? ». Ma questo è vero? ». Credi che l'Unione Sovietica rado di un breve-medio periodo possa gni altro varare a suo favore il malcon- volazione come che da anni serpeggia tra va dimenticata le popolazioni Baluchi e rag- polazioni tribali così le acque calde del le « barbare » arabe? ». Che lo vogliano fare è fuori i proprietari e te ne potrei portare i primi che prove. Ma io credo che do- quanto sta avvenendo in Af- i afgani ben difficilmente i rus- cistreranno a prendere in giro l'afghanistan (i Baluchi) ». dell'afghanistan chiedo ai un'azione politica del Comitato politico qua- la situazione è l'esatta situazione militare rifugiati che il loro paese. Storicamente, ri- tenendo conto, la neve ha sempre svan- in seconda mano gli invasori. Cosa suc- loro no? ». Ma fra pochi giorni in Afgha- che ancora? ». Ma sciogliersi delle nevi por- durate vantaggi e svantaggi alla lot-

ta dei mujahideen. Comunque noi pensiamo che un'acquisita mag- giore mobilità costituisca un fat- tore decisamente a nostro van- taggio.

Quanto alla situazione militare non è facile sintetizzarla data la sua frammentarietà. La provin- cia più « calda » è fuori di dub- bio il Badakhshan dove le truppe governative e sovietiche sia sui monti che nella stessa città di Faizabad hanno subito gravi per- dite. Tre settimane fa nei due centri di Barak e Zebak a sud di Faizabad i mujahideen han- no catturato 40 carri armati e hanno ucciso molti nemici. In questa provincia però i mujahi- deen vengono continuamente at- taccati con raid che partono di- rettamente dalla Russia. Finora ve ne sono stati una trentina di grande portata.

A Nord di Jalalabad il 95 per- cento della zona di Kunar, la capitale esclusa, è sotto il con- trollo delle forze islamiche.

Gli attacchi dei mujahideen avvengono soprattutto durante gli spostamenti delle truppe gover- native e sovietiche. E' successo così che pochi giorni fa a Ka- rabagh, 35 miglia a nord di Ka- bul, sette russi sono stati uccisi e lo stesso è avvenuto a Chaghra- thu, a nord-ovest di Ghazni, dove venti soldati sono stati fatti pri- gionieri.

In una guarnigione a settanta chilometri da Ghazni le truppe afgane non hanno accettato l' arrivo di quelle sovietiche e han- no cominciato a spararsi addosso tra loro. Abbiamo notizia poi di

dimostrazioni nella stessa città di Herat, ma qui molti sono finiti in carcere... ».

« Kabul è insorta! », Kabul è insorta! ».

La notizia che poco fa aveva sottratto il professor Burhanuddin Rabbani alla nostra intervista giunge ora anche ai membri del Comitato politico.

I morti sarebbero centinaia e dai tetti della capitale si urla: « Al- lah-o-Akbar ». L'agitazione nella sede del Jamiat-e-Islami è grande e a riprova dell'unità ormai rag- giunta fra le varie forze della resistenza un comunicato dell' Hazb-e-Islami con cui « Si invi- tano i lavoratori, i commercianti e gli impiegati dell'amministra- zione (di Kabul) a continuare il loro sciopero di protesta contro l'invasione sovietica del paese » viene immediatamente sottoscrit- to.

Mi si fa restare a cena con i membri del Comitato politico. Su di un foglio di carta colora- ta steso per terra a ognuno spet- tano due uova bollite, due nan (il pane afgano) e un pizzico di sale.

Poi mi si invita ad unirmi nel- la preghiera di ringraziamento ad Allah per il cibo che ci ha ap- pena concesso. E dall'intensità con cui loro lo fanno è facile ca- pire che lo ringraziano anche per aver dato la forza ai « fratelli di Kabul » di ribellarsi all'esercito più potente del mondo.

Carlo Buldrini

(2 - Fine)

La notte tra il 25 e il 26 gennaio le sei organizzazioni che da oltre-confine guidano la lotta dei mujahideen hanno rag- giunto un accordo per una loro « alleanza ».

A presiedere la commissione che entro il mese di marzo dovrà portare a compimento il processo di unificazione è il professor Burhanuddin Rabbani.

Questi sono i nomi delle sei organizzazioni e, fra paren- tesi, quelli dei loro attuali leaders:

- 1) Jamiat-e-Islami Afghanistan; Società islamica dell'Afghanistan (Prof. Burhanuddin Rabbani).
- 2) Hazb-e-Islami Afghanistan; Partito islamico (Ing. Gul- budin Hikmatyar).
- 3) Hazb-e-Islami Afghanistan; Partito islamico (Mawlawi Mohammad Yunus Khalis).
- 4) Jabah-e-Nejati-Millee; Fronte di liberazione nazionale (Sebghatullah Mujadidi).
- 5) Harak-e-Inquelabi Islami; Movimento rivoluzionario isla- mico (Mawlawi Mohammad Nabi Mohammadi).
- 6) Mahaz-i-Millee-Islami; Fronte nazionale islamico (Soyed Ahmad Gailani).

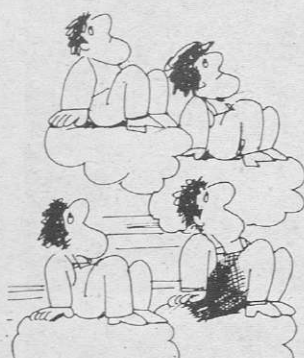
Oggi le uniche differenze che ancora esistono tra questi gruppi — che fanno tutti riferimento all'ideologia islamica — sta nel criterio di scelta dei membri che dovranno far parte del futuro Consiglio supremo.

C'è chi propone un numero di membri proporzionale a quello dei mujahidden impegnati nella lotta; chi dice di voler aprire il Consiglio supremo anche ai rappresentanti delle po- polazioni tribali; chi sostiene che le sei organizzazioni debba- no avere una rappresentanza paritetica.

La controffensiva sovietica in atto dai primi giorni di mar- zo, con ogni probabilità, darà la spinta definitiva al processo di unificazione.



unioni



ROMA. Sull'obiettivo del diritto alla casa agli sfrattati, ai coabitanti e a tutte le famiglie proletarie che vogliono sottrarsi alla rapina degli sfratti si terrà mercoledì 19 marzo alle ore 17,30 alla sala Borromini (piazza Chiesa Nuova) l'assemblea degli occupanti dell'ex Gil e delle liste di lotta per la casa. Comitato proletario per la casa.

MARCHE. Lotta Continua per il comunismo recapito regionale, via Giordani 12. Tutti i martedì e i venerdì dalle 21 in poi la sede è aperta. Tel. 0721-31876. Tutti i venerdì alle 21 si riuniscono i compagni di LC per il comunismo della provincia di Pesaro e Urbino.

NAPOLI. Le riunioni dei venerdì si fanno, ovviamente, il venerdì alla «Mensa dei bambini proletari» in vico Cappucci nelle 13; per riflettere sull'esperienza dei movimenti e gruppi, per discutere della città e della politica. Il prossimo appuntamento è per venerdì 14 ore 17.



pubblicazioni



LE EDIZIONI di Lotta di Classe hanno realizzato una serigrafia a due colori, formato 35 x 50, in 150 esemplari numerate e firmate dal poeta visuale Sarenco. Il prezzo per copia è di lire 20 mila da inviare, con assegno bancario o vaglia postale intestato a: Elidio De Paoli, via Donizetti 3 - 25086 Rezzato (BS). Il ricavato servirà per finanziare le emittenti della sinistra rivoluzionaria e Carcere Informazione. Certi di una vostra sollecita adesione vi inviamo i nostri saluti comunisti.

E' USCITO il secondo numero di «Formazione & Informazione» - bollettino dei comunisti anarchici di

Lucca». Questo numero di 70 pagine è interamente dedicato alla «situazione politica ed economica internazionale ed alla collocazione dell'Italia». E' in vendita presso il CID ed il Centro di Documentazione (via degli Angeli). Coloro che fossero interessati a riceverlo possono farne richiesta (accludendo mille lire) a: «Formazione & Informazione» - Casella Postale 407 - Lucca.

IL RADICALE, mensile politico di informazione. Nel numero di gennaio-febbraio: Terrorismo: la violenza della menzogna, intervista a Roberto Cicciomessere sulle servitù militari; Nucleare: Venezia, Caorso e dintorni; I radicali sono anche froci e inoltre articoli su referendum, elezioni amministrative, informazione nel partito, ecc. L'abbonamento annuo a questo mensile è di lire 4.000: puoi abbonarti tramite il c/c postale 13551205 indirizzando a «Il radicale», via Merlo 3 - 20122 Milano. Il giornale è autofinanziato e aperto alla collaborazione di tutti.

DROGA. E' appena uscita la seconda edizione di «Eroina Oggi» a cura di Pierluigi Cornacchia, Stampa Alternativa Editrice. Le più complete ed aggiornate analisi su: Eroina e cultura; Eroina e medicina; Eroina e intervento sociale; Eroina e sua legalizzazione. Prefazione di Giancarlo Arnao. Interventi ed interviste di Rosalba Terranova Cecchini, Giovanni Robert, Edoardo Re, Stefano Carluccio, Marco Margnelli. In questa seconda edizione — a soli tre mesi dalla prima, completamente esaurita — compaiono anche il testo integrale della proposta di legge presentata da deputati radicali e socialisti, una guida ragionata ed aggiornata sugli ultimi sviluppi della questione e l'intervento del Comitato contro le Tossicomanie di Milano. «Eroina Oggi» — 128 pagine, 2500 lire — si trova nelle librerie. Altrimenti va richiesto direttamente a: Stampa Alternativa Editrice, Casella Postale 741, 00100 Roma Centro, CCP 15371008.



vari



A MILANO alla «Comuna Baires» in via della Commenda 35, mercoledì 19, alle ore 21, si terrà un dibattito sul tema: «Perché un giovane uccide», con Gianni Baget Bozzo e

Paolo Sorbi.

ATTENZIONE. L'intestatario del vaglia telegrafico n. 31 (Abb. sem. - Foucault) deve comunicarci l'indirizzo. Grazie.

TUTTI i giovedì di marzo e aprile, dalle ore 20 in poi, presso la Gay House Ompos, di via Monte Testaccio 22, Roma (telefono 06/5778865), avranno luogo delle serate di poesia gay con l'intervento di poeti viventi, morituri o già defunti. Tutti possono partecipare e intervenire con proprie composizioni o leggendo poesie d'altri. Abbiamo anche intenzione di raccogliere in volumetto (ciclostilato) le poesie più belle e interessanti.



cerco o li



PER Romeo: come d'accordo, troviamoci venerdì 21 marzo alle ore 17 precise sotto la colonna del Leone in piazzetta San Marco con Lotta Continua in mano. Se non ti sarà possibile, io ci sarò anche venerdì 28, stessa ora, stesso posto. Giulietta.

CARI compagni, sono in una situazione tragica, assurda e totalmente sconvolgente. Sono un giovane artista di 20 anni, intenzionato ad evadere nuovamente dalla mia squalida ed ipocrita città, Bari. Per cui cerco fra i tanti compagni di buon cuore romani, qualcuno che mi possa ospitare provvisoriamente e un modestissimo lavoruccio, ho esperienza radiofonica, esperienza grafico pubblicitario, pubblicitario, dattilografo, bravo fotografo, eseguo quadri e poesie, colto, ottima dizione. Per tutti coloro che sono disposti ad aiutarmi, telefonare allo 080-543015 dalle ore 13,30 alle 22, o scrivere subito a Sellarione Antonio (Charly) via Michelangelo Signorile 41 - 70121 Bari. Un grazie a tutti.

E' POSSIBILE un posto per dormire solo due notti: venerdì 21 e sabato 22 marzo a Bologna. Il motivo è che frequento il corso di Schiatzu del Centro Internazionale degli Studi della Nuova Medicina, mi piacerebbe usare il tempo che mi rimane incontrando i compagni, che starmene in albergo. Chi può ospitarmi

può telefonare, e lasciare il suo numero di telefono allo 0575-27332, cercare di Jacopo.



spettacoli

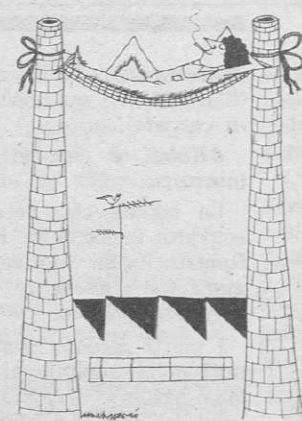


FIRENZE. Martedì 18 e mercoledì 19 al cinema Andromeda di via Aretina si terrà la proiezione del film «The new sound of the old time» con i Beatles and Rolling Stones. L'iniziativa è promossa dalla cooperativa culturale La Centrale ore 21 in prima visione.

SI ORGANIZZANO dei pulman per vedere i seguenti concerti: 28 marzo gli Woo a Zurigo, il 3 aprile Juthro Tull. Per informazioni tel. 0773/887129 ore 13-14.



antinucleare



SEI CONTRO il nucleare? Allora vieni a darci una mano, a fare controinformazione ed attività politica ai nostri tavoli. Siamo gli Amici della terra di Milano. Puoi trovarci a questi numeri, Adriano 3494357 e Diego 7384235.

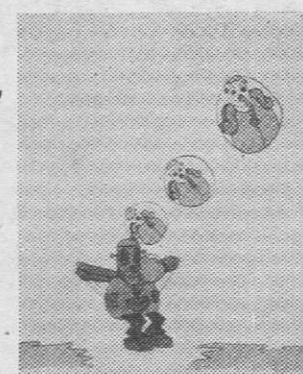
RIUNIONE REGIONALE ROMA. Giovedì 20 alle ore 16, all'istituto di fisica dell'Università di Roma, parteciperanno le cooperative del Lazio che si occupano dell'energia e il sindaco di Montalto di Castro. Tutti sono invitati a partecipare.

IL GRUPPO antinucleare del WWF dalla fine di marzo organizzerà dei tavoli per la raccolta delle firme per il referendum contro il nucleare e contro la caccia. Se ci sono dei compagni disposti a dare una mano e ad impegnarsi possono telefonare tutte le sere a Beatrice allo (06) 6231697. Dalla prossima

settimana ogni mercoledì dalle 17,30 alla sede del WWF in via Micheli 50 di Roma si terranno dei seminari sul problema nucleare con proiezione di film e diapositive. Grazie ciao.



1-10 referendari



APPELLO urgente per i compagni della provincia di Brindisi: chiunque volesse contribuire alla campagna referendaria, si faccia vivo presso l'associazione radicale «12 maggio» di Brindisi, via dei Pironti 11, oppure telefonare, ore mattutine, presso il 25119 oppure 222057, chiedere di Mimmo e Alessandro.

SERVONO compagni/e disposti a collaborare alla raccolta delle firme per i 10 referendum nei comuni della provincia di Salerno. Comunicare la propria disponibilità ad uno dei seguenti recapiti: PR (Sa) 089-237787. PR Eboli, C.so Garibaldi 62. PR Vallo della Luciana C.P. ur. 16. PR Battipaglia, via Roma 132.



personali



IL DOLCE e tenere tepore della primavera si avvicina l'aria profuma intensamente, le nostre scorribande folli, il tuo tenero viso. Ti ricordo con tanta simpatia e amicizia il tuo amico Charly. Dai un bacio a Felehd e salutami Lia.

PER Piero di Carrara, in.

segnante a Milano: eravamo insieme sul treno per Legnano la mattina di venerdì 7, io sono la ragazza con lo scialle viola che hai raccolto da terra, spero ti ricorderai di me anche se mi hai guardato una volta sola. Mi è piaciuto molto, e divertito, il modo con cui parlavi ed ascoltavi quel vecchio compagno del PCI che ti era seduto di fronte. Mi è sembrato di averti sempre conosciuto ed in certi momenti avevo voglia di abbracciarti e baciarti. Invece non ho nemmeno aperto bocca perché era così intensa e calda la comunicazione sorta tra voi che mi pareva di rompere un incantesimo. Ho visto che leggevi e sottolineavi LC, se vuoi rispondimi con un annuncio, vorrei tanto rivederti. P.S.: dovresti sorridere sempre, sei molto bello. Con nostalgia. Ruth di Bolzano.

PER Paola. Ho letto il tuo annuncio, aspetto tua risposta. Ernesto, Roberto, Bruno, via Manchiglia 2 - 10123 Torino.

PROLETARIO senza tante amicizie, cerca una compagna con cui ci si possa conoscere, Romano, tel. 06-5127588.

SONO un compagno giovane, indipendente, simpatico, straniero e vorrei conoscere compagne per sincera amicizia, scrivete mi a P. A. n. 2164249, fermo posta Napoli.

PINO Masi, mettiti urgentemente in contatto con Radio Rosa Giovanna di Rimini, tel. 054-31260.

PER Sergio di Verona ho ricevuto le tue lettere e sono stato contento. Continua pure a scrivermi fino a che un giorno non ci incontreremo. Sappi comunque che per il fermo posta basta avere la carta di identità che a sua volta si prende a 18 anni. Puoi quindi comunicarmi il tuo numero di carta di identità. Fatti scrivere in un qualsiasi ufficio postale, senza avere 18 anni. Il compagno di Foligno.

SONO un compagno omosessuale 24enne che trascina la sua giornata, ma potenzialmente con tanta voglia di vivere; vorrei conoscere un compagno gay che mi aiutasse a non sentirmi più solo spiritualmente ed affettivamente ed assieme costruire un rapporto intelligente. Sarei felice se anche qualche compagna omosessuale si mettesse in contatto con me. Prttopo devo ricorrere al fermo posta, carta d'identità n. 39667681 - Pisa Centrale. **PER** Nadia di Venezia rispondo al tuo annuncio del 13 marzo apparso su LC. telefona ore pasti al 06-7617944 e cerca di Saverio, se non ci sono lascia comunque il tuo telefono o un tuo recapito, se ritardo a farmi sentire ritelefono. Saverio.

AVVISO AI LETTORI

Solo annunci brevi, altrimenti non verranno pubblicati

elezioni in caserma

RAPPRESENTANZE NELLE CASERME

Un'assemblea all'anno e la democrazia è salva

Un capitano e un maresciallo dell'aeronautica, eletti nei consigli di base, spiegano come sia finito il movimento dei soldati e perché hanno poca fiducia nelle rappresentanze

Dal movimento al PCI...

Felice Viggiano, Capitano Gari dell'Aeronautica, ingegnere, uno dei fondatori del Movimento degli Ufficiali Democratici, oggi nel PCI, eletto delegato nelle rappresentanze degli ufficiali.

Come sei entrato, e perché, nelle Forze Armate?

Sono entrato nell'Aeronautica con un concorso all'Accademia a Napoli, avevo necessità di guadagnare per rendermi indipendente dalla famiglia.

Mi iscrissi alla Facoltà di ingegneria e nel 1969 guadagnavo già (!) 150.000 lire al mese come maresciallo. La vita in Accademia ci faceva già capire come sarebbe stata almeno tendenzialmente la vita durante tutta la nostra permanenza nelle Forze Armate: non potevamo avere alcun contatto con il mondo esterno (tranne un giorno a settimana, perché gli altri due capitava sempre qualcosa che ti impediva per punizione di uscire); i giornali che potevamo leggere erano quelli selezionati del Circolo sottufficiali, e cioè il monarchico Roma, il Mattino e il fascista Borghese. Anche frequentando l'Università Statale ci sentivamo e venivamo trattati come «diversi» a causa della divisa... Imparavamo subito a dare la colpa agli studenti per gli scioperi e gli esami che saltavano in quel periodo di contestazione...

Quando è iniziata la tua politicizzazione?

I primi interventi alle assemblee riguardavano soprattutto i problemi di funzionalità delle strutture, ma l'importante era parlare, avvertire quel senso di libertà negata in caserma.

Presto molti di noi acquisirono coscienza e nacque il Movimento democratico dei sottufficiali (che raccoglieva anche ufficiali) con la manifestazione di Piazza Venezia, la diffusione clandestina di idee e programmi (attraverso telefonate personali e volantini), l'arresto del sergente maggiore Sotgiu condannato da un tribunale militare e licenziato.

Quale era all'inizio l'atteggiamento dei partiti verso il Movimento?

Quando iniziò violenta la repressione, il Movimento cercò aiuto alla Camera del Lavoro e alla FLM. Il Partito Radicale, soprattutto Cicciomessere, costituiva un punto di riferimento per i militari insieme con alcuni militanti sparsi di LC. Il PCI allora ostacolava in tutti i modi il movimento negandogli qualsiasi appoggio, attaccandolo anche sulla stampa quando si portò avanti il progetto di costruire un sindacato di militari. Non alzò un dito nessuno quando Sinio Muna, uno dei leader del movimento romano, fu trasferito

dalla Sardegna ad Orte. I metodi di lotta diffusissimi allora erano lo sciopero della mensa e il volantinaggio nelle caserme.

Così, pian piano, il Movimento prese coscienza passando da una aggregazione informale di posizioni le più varie ad una progressiva omogeneizzazione sui contenuti di riforma della vita militare.

Fu allora che il Partito Radicale, inseguendo i suoi progetti di distruzione dell'esercito, si allontanò... e il Movimento cominciò a cercarsi da solo i propri interlocutori politici.

In cosa consisteva concretamente la repressione nei confronti dei militari democratici?

La vita di ciascuno di noi che ci impegnavamo in quelle lotte era un inferno. Io stesso ho subito trasferimenti in tutta Italia non mi davano mansioni facendomi restare inattivo, mi hanno punito con vari giorni di arresto solo per aver letto alla truppa un articolo della Costituzione italiana! Stroncavano la carriera a tutti con le qualifiche «inferiori alla media», che ti determinavano il licenziamento o ritardi enormi nelle promozioni. E arrivavano a colpirti anche nella vita privata negandoti i permessi per andare a casa o interferendo addirittura, come è capitato a me personalmente, nei rapporti con le ragazze.

Quali sono state le tappe più importanti per il Movimento?

Sulla c.d. «Bozza Forlani» di regolamento di disciplina parti acuto lo scontro. In quella bozza si vietavano espressamente le iscrizioni ai partiti politici, cosa che non esisteva nemmeno nel vecchio Regolamento! Il successo di questa lotta portò il Movimento a cimentarsi anche sulla successiva c.d. «Bozza Lattanzio» (dopo le elezioni del '76), e a rendersi addirittura promotore di una autonoma proposta di legge, appoggiata dal PSI, e portata avanti dal Partito Radicale e dal Manifesto (con l'aiuto tecnico di Magistratura Democratica e del più autorevole suo esponente, Mario Barone). Il PCI era sempre estremamente prudente nei contatti con noi.

Si può dire che il «Movimento» sia finito in un momento preciso?

Dopo l'approvazione della c.d. «legge dei principi» nel '78, il Movimento è «decaduto» nell'attesa delle fantomatiche Rappresentanze. Il PCI allora ha cominciato una intensa attività

a livello parlamentare per attuare la legge, ma senza mai rimettere in discussione la chiusura della fase dei «movimenti» spontanei.

Qual'è la situazione ora, dopo il «decesso» del Movimento?

Dopo di allora, il PCI, con i suoi «gruppi di lavoro» ha organizzato assemblee di Circo-scrizione (come a Roma), feste monografiche dell'Unità e un Convegno nazionale sulle Forze Armate ad Udine. I due giornali, Unità e democrazia e Forze Armate e Società, sono stati sostenuti dal Partito (con un grosso numero di abbonamenti), così come è avvenuto in Friuli per l'«Osservatore Militare». Qualsiasi riunione di militari su temi di riforma ormai fallisce sicuramente se non è organizzata da un Partito o, meglio, dal PCI o dal PSI.

Cosa pensi delle Rappresentanze e dei «gruppi di lavoro» del PCI?

Le Rappresentanze sono meglio che niente. C'è più democrazia oggi nelle Forze Armate. Ma certo il Movimento non è stato in grado di sfruttare tutto il potere che aveva acquisito con la lotta, e ormai non esiste più come organizzazione. L'unica prospettiva oggi è riuscire ad utilizzare e sfruttare lo strumento delle Rappresentanze... non c'è alternativa a questo! Il lavoro politico ormai si svolge solo all'interno dei «gruppi di lavoro» del PCI che segnano il ritorno al sistema della delega che il Movimento aveva spazzato via. Il difetto di questi gruppi è la loro struttura ermetica, chiusa a nuovi partecipanti, sospettosa e troppo legata al Partito... ma, in fondo, è l'unica possibilità che è rimasta a chi ancora voglia far politica nelle Forze Armate.

«Il Servizio Informazione controlla la vita dei militari»

Esiste ancora una forma di controllo della «qualità» dei militari?

Su ogni militare ancora oggi vengono assunte accurate informazioni dai Carabinieri. Queste informazioni vengono inviate al 2° Reparto dello Stato Maggiore (Servizio Informazioni) e chi non è «sicuro» viene inviato in servizio lontano da casa ed escluso dalle funzioni operative (vigilanza, ecc.).

Come è attuata oggi la discriminazione del personale «sgradito»?

La discriminazione oggi è molto più accurata e strisciante del passato: 1.200 sottufficiali sono stati mandati via negli ultimi tempi negando loro la rafferma. Il Gen. Mura, Comandante della 1ª legione aerea, mette personalmente dei foglietti nei fascicoli personali che vanno alla Commissione giudicatrice che deve confermare o meno le ferme.

Viene controllata l'attività per così dire «democratica» dei militari?

I nuclei SIOS riferiscono giorno per giorno all'Ufficio del personale tutte le assemblee o altre iniziative prese dai militari, e la loro discriminazione scatta sempre nello sviluppo della carriera, nelle qualifiche, le promozioni, gli avanzamenti e così via.



...Dal PCI al movimento

Mario Auricchio, maresciallo dell'Aeronautica, partecipa a tutte le lotte del Movimento democratico dei sottufficiali, eletto anche lui nelle rappresentanze in questi giorni.

Quali furono i primi passi del «Movimento»?

Sono nelle Forze Armate da 24 anni e fino al 1978 sono stato vicino al PCI: dopo la vicenda della «legge sui principi» me ne sono allontanato... Nel 1976 le posizioni del Movimento erano «disperate» (c'era chi proponeva già allora il blocco del traffico aereo) mentre noi dal PCI cercavamo di evitare sbandamenti e ottenere riforme. I molto attivi, in realtà erano pochi: alcuni compagni di LC, alcuni iscritti al PCI (specie a Milano e, poi, nelle Marche, e alla 46ª Aerobrigata di Pisa), e il Partito Radicale in Sardegna... ma dopo Piazza Venezia, il 13-6-75, vi furono 7 assemblee nazionali! 10.000 a Roma, 15.000 a Milano, 7.000 a Napoli, 10.000 a Pisa... queste furono le grosse manifestazioni che buttarono giù la bozza Forlani! L'onda lunga del '68 che aveva investito le Forze Armate.

Anche tu pensi che la «legge dei principi» segna la data di «decesso» del movimento?

Con l'approvazione della legge sui principi il Movimento è finito. La «Legge dei divieti», è stata subito chiamata: divieto di manifestare, divieto di riunirsi. All'inizio non si sapeva nemmeno se si poteva fare più il volantinaggio, che era stato uno dei mezzi di propaganda più praticati negli anni del «Movimento».

Oggi tutto si regge, quel poco che è rimasto, intorno ai giornali... i leaders sono entrati nei «consigli direttivi» dei circoli ufficiali e sottufficiali, altri nei giornali militari e fanno ormai politica solo fuori dall'esercito nei grandi partiti. Dopo il '78, anche io mi sono dedicato alla

lettura, anche se i colleghi continuano a cercarmi per avere consigli e spiegazioni, come una volta. Non c'è più spazio per intervenire: ogni tanto ci riuniamo in dieci-quindici per fare «analisi» della situazione e aspettare queste «maledette» rappresentanze.

Cosa ne pensi tu dei «gruppi di lavoro» del PCI?

I «gruppi di lavoro» sono troppo chiusi. Io anche ne ho fatto parte, ma una volta che avevo portato con me un compagno del PCI di un'altra zona non l'hanno voluto nemmeno fare entrare. Le iniziative prese all'interno di un Partito perdono di autonomia e non aggregano come era nel «Movimento».

Ma che fine hanno fatto i «leaders storici» del Movimento?

Tutti i leaders sono ormai fuori. Lino Tartaro fu fatto passare per matto e si dovette dimettere: ora è in Arabia Saudita a lavorare. Claudio Melati fa il controllore di volo. Fulvio Mauri fu licenziato per «scarso rendimento». Gesualdo Caddia, denunciato per il furto di un gettone (!!), si è dimesso e insegna. Mario Ferrò fu giudicato permanentemente inabile al servizio a causa di un esaurimento nervoso. Gianni Maggi, condannato per manifestazione sediziosa, ora fa il portantino. Parlare di decimazione è niente.

Tu cosa ti aspetti dalle Rappresentanze?

Non mi aspetto proprio niente dalle Rappresentanze, sono solo una burla! Per i poteri che hanno e le limitatissime competenze non serviranno a nulla. Nemmeno si possono fare più riunioni... figurarsi quale aggregazione possono sviluppare le Rappresentanze! Quelli che c'erano sono andati via... la maggior parte dei controllori di volo sono ex del Movimento democratico. Quel che è certo è che le Rappresentanze non serviranno a risolvere i problemi dei militari, ma potranno far scoppiare il casino, potranno servire a dimostrare che non è possibile alcuna mediazione tra gerarchie e base... tutto dipende anche dalle persone che saranno elette! Certo con una assemblea all'anno, significa aver eliminato qualsiasi confronto con la base!

Tu hai subito repressione fino a quando sei stato nel PCI?

Fino al 1978 la mia qualifica è stata sempre «eccellente». Dopo, mi hanno trasferito in un reparto confino ed è iniziata la mia discesa vertiginosa. Vedo il futuro della democrazia nelle Forze Armate molto «nero», soggetto ai condizionamenti pesanti del generale riflusso.



1 Secondo anniversario dell'assassinio di Fausto e Iaio. Corteo grosso e più bello del previsto

2 Parma: 10 anni di carcere a tre uomini ed una donna di «Prima Linea»

3 Roma: contro il numero chiuso venerdì un'altra assemblea all'Università

CONFERENZA STAMPA DEL MINISTRO DELLE FINANZE A ROMA

Nell'elenco degli evasori pochi nomi grossi. Reviglio fa sul serio?

Roma, 18 — Il «Libretto rosso» del ministro Reviglio è molto lungo e dettagliato. Ma molti, oggi, dubitano della sua efficacia. Questa mattina in una conferenza-stampa il ministro delle finanze Reviglio ha presentato un volume in cui sono contenuti i nomi di 33.275 evasori fiscali, stando alle denunce dei redditi accertati nel 1974-75 e 1976. Si tratta di una prima pubblicazione sullo stato degli accertamenti di IRPEF e ILOR a tutto il 1979.

Il ministro ha spiegato in verità che le contestazioni sono ancora in corso e che, quindi, i nomi contenuti nell'elenco non potranno essere definiti evasori fiscali finché non sarà esaurito l'attuale contenzioso. Fatto sta che si tratta per lo più di professionisti e commercianti che hanno dichiarato un reddito molto inferiore a quello accertato dagli organi competenti del Ministero delle Finanze.

L'elenco contiene, poi, i nomi di 3.257 cittadini che non hanno presentato affatto la dichiarazione dei redditi e sui quali grava il sospetto di essere evasori totali. La conferenza-stampa di oggi era stata annunciata con grande clamore dal Ministero delle Finanze e lo stesso Reviglio, nel suo corso, ha messo in luce che «la pubblicazione degli accertamenti è un passo indispensabile per la trasparenza dei rapporti tra il fisco ed il cittadino e per soddisfare la richiesta sociale di un mag-

giore impegno di lotta all'evasione». Ma, se la conferenza di oggi può certamente rappresentare un passo avanti rispetto al metodo che l'attuale ministro delle Finanze intende adottare (a differenza dei suoi predecessori), i dubbi sulla volontà del governo di condurre la lotta all'evasione fiscale, dopo l'iniziativa di stamattina, restano assolutamente intatti.

La lista presentata da Reviglio, infatti, è paragonabile ad un medio elenco telefonico. Ma i nomi che ci sono dentro, proprio come succede spesso negli elenchi del telefono, sono nomi comuni, dai quali mancano quelli di alcuni tra i più clamorosi evasori.

Quei nomi che, anche a proposito degli scandali più recenti, sono sulla bocca di tutti e sono arrivati perfino in Parlamento.

Tranne relativamente poche eccezioni i nomi di Reviglio rappresentano una palude diffusa di «piccoli evasori». Lo stesso ministro ha dichiarato che lo Stato potrebbe ricavare da quest'elenco, se le contestazioni del fisco andassero tutte a buon fine, 172 miliardi di lire. Non è una cifra astronomica, soprattutto se paragonata ai 3000 miliardi che il solo Rovelli ha avuto in prestito negli ultimi anni.

Un'ultima analogia tra l'elenco del telefono e la lista di Reviglio consiste nella inutilità di entrambi, in mancanza di una volontà di conoscenza approfondita.

In sostanza nell'elenco telefonico ci sono migliaia di nomi di

persone sconosciute e pochi nomi utili di persone che però si conoscono già e con cui bisogna decidere solo che rapporti stabilire.

E allora se si vuole davvero cambiare strada perché non cominciare con quelli che stanno al vertice della piramide, i cui nomi si conoscono già e che godono da sempre dell'immunità?

Poi, ben vengano gli altri: a questo proposito le categorie più sospette sono rappresentate da petrolieri, amministratori di istituti finanziari, commercianti all'ingrosso, imprenditori di tra-

sporti marittimi e terrestri, costruttori edili e medici.

Ma chi ha chiesto in questi anni di combattere seriamente l'evasione fiscale non può contentarsi oggi di nomi già noti, chiede fatti e iniziative esemplari.

In mancanza di questo l'iniziativa di Reviglio potrebbe anche apparire demagogica ed ispirata, in piena crisi di governo, dalla necessità di accreditare l'efficienza del ministero delle Finanze. Magari per la prosecuzione della carriera ministeriale.



Nino Rovelli: lui non è un evasore. E' un evaso.

manifestato l'intenzione di non ricusarlo. Evidentemente nel corso della notte i tre imputati maschi avevano ridiscusso insieme per arrivare a questa decisione collettiva.

Il difensore d'ufficio replica telegraficamente all'arringa del PM: In meno di un'ora la sentenza. In aula oltre ai parenti, amici e compagni degli imputati.

3 Roma, 18 — «Dopo tanto tempo si è riusciti a discutere, a proporre di rivederci per approfondire alcuni argomenti, per trovare possibili iniziative che contrastino il progetto del numero chiuso a Medicina», sono le considerazioni che un compagno di Medicina dà sull'assemblea tenutasi la scorsa settimana a Chimica Biologica. Vi hanno partecipato oltre duecento studenti: il numero chiuso, almeno a Roma, è rifiutato dagli studenti. Ed in effetti non potrebbe essere diversamente da così, visto che il numero chiuso sta passando da tempo attraverso una strisciante ristrutturazione autoritaria della facoltà.

L'istituzione della frequenza obbligatoria in molti corsi, la insostenibilità di moltissimi esami anche complementari (che si sa sono istituiti soprattutto per poter assegnare cattedre a baroni minori...), l'aumento vertiginoso dei prezzi dei testi (per acquistare i libri necessari a sostenere un esame di Anatomia sarebbe necessario spendere quasi duecentomila lire!), i presalari fermi alle somme del '68 — specialmente per i fuori-sede — la chiusura della mensa, hanno contribuito in maniera sicuramente determinante alla contrazione spontanea che si è registrata nelle iscrizioni alla facoltà di Medicina. I dati ISTAT da poco usciti riportano un calo del 15% delle iscrizioni nell'ateneo romano. Quale medico, ma specialmente per quale medicina; questo vorrebbe iniziare a discutere gli studenti, invece di essere costretti a discutere di come contrastare le folli iniziative di Valitutti. Così hanno deciso di dividere la discussione rispetto ai singoli problemi della facoltà (didattica, gli esami, ecc.).

Per venerdì alle 10 hanno indetto una nuova assemblea, sempre nell'aula B di Chimica Biologica, sul tema della Riforma sanitaria. Al dibattito interverranno Valerio Giardini, dell'Istituto Superiore di Sanità, rappresentanti di Medicina Democratica, il presidente dell'ENASAU (la struttura che ha sostituito, inglobandole al suo interno, le varie mutue Inam, Enpas...). A questa iniziativa, e questo è sicuramente uno dei dati di maggior rilievo, interverranno tutte le organizzazioni della sinistra compresa la FGCI, e il PDUP. Per illustrare l'iniziativa, per domani mattina alle 10, è stata convocata nei locali della Federazione romana del PSI (via del Corso, 262) una conferenza stampa.

R. G.

1 MILANO, 18 — Circa 6000 studenti si sono concentrati in via Mancinelli nell'anniversario dell'assassinio di Fausto e Iaio. Molti, bisogna dire, la manifestazione era convocata dal liceo artistico Fausto Tinelli e nella convocazione c'era l'invito esplicito a non portare striscioni di organizzazione e l'invito a sminuire le divisioni per lasciare posto solo alle differenze. Invito raccolto dagli studenti che formavano il corteo, cioè dalla maggioranza composta da giovanissimi, anche negli slogan si vedeva la volontà di rompere la piattezza e la ritualità di tante altre manifestazioni: «cittadino cerca di capire come a 18 anni è facile morire» era accompagnato da parole d'ordine più note sui fascisti, lo stato, la stretta repressiva.

Dall'altoparlante di testa si parlava dell'emarginazione e del clima di morte alle quali sono costretti i giovani. Assolutamente secondarie le divisioni per organizzazione. Quindi. A Piazza Durante così il corteo ha attraversato il concentramento

dei giovani dell'autonomia, circa 200, senza nessuna tensione.

Tutto sembrava predisposto a filare per il meglio, e bisogna dirlo, in verità, tutto è filato per il meglio. Fino a quando gli studenti della coda del corteo, 1500 circa, della FGCI, PdUP e MLS, non hanno deciso di andarsene da soli, in Piazza Fontana. La maggioranza dopo dieci minuti di attesa per le decisioni ha concluso la manifestazione in Piazza Missori.

In piazza Fontana, dicevamo, finale alla «milanese». Il comizio di FGCI, PdUP, MLS si era già avviato alla conclusione, quando si è notato un vero e proprio sbandamento: da lontano avevano visto arrivare il piccolo corteo dei giovani dell'autonomia. La FGCI invita i suoi ad andarsene per evitare tensioni. I giovani dell'autonomia sembrano non nutrire nessuna intenzione bellicosa, ma un gruppo dell'MLS si attesta, di tutt'altro parere. Morale: quando la coda del corteo è quasi sparita dalla piazza l'MLS «parte» in posizione di carica per una ventina di metri, battuto sul tempo però dalla polizia. Un candelotto lacrimogeno contro gli autonomi e

una molotov contro la PS da parte dei «caricati» concludono col fuggi fuggi generale, il corteo degli autonomi.

Nel pomeriggio è stata lanciata una bottiglia incendiaria contro la sezione «Clara Zetkin» del MLS.

2 Parma, 18 — Si è concluso a Parma il processo contro tre uomini e una donna arrestati dalla Digos nell'appartamento di via S. Caterina, trovato pieno zeppo di armi micidiali. La condanna è stata dura: dieci anni di reclusione a testa.

L'associazione culturale «Amici di Lotta Continua» invita ad un incontro con i tre capi indiani dei popoli Mohawk, Seneca, Oneida all'Istituto universitario di lingue moderne (IULM) aula magna piazza dei Volontari 3 (arco della pace) mercoledì 19 marzo alle ore 20,30, parteciperà il professor Franco Meli conoscitore delle vicende e dei travagli dei popoli d'America.

La corte ha applicato le aggravanti previste dalla legge sul terrorismo. Il PM al termine della sua requisitoria aveva sollecitato i giudici ad esprimere un verdetto «senza attenuanti, per sorreggere questa nostra democrazia ancora debole».

Lucio Cadoni, di 26 anni proviene da un paese in provincia di Sassari. In tribunale lo strazio della madre venuta dalla Sardegna per rivedere il figlio che credeva finalmente sistemato in continente. Lucia Battaglini, di ventotto anni, ex dipendente comunale di Livorno, Pier Giorgio Palmieri di Vimercate (Milano) e Maurizio Costa di Sesto San Giovanni, entrambi trentadueni, ex operai di una fabbrica elettronica milanese. Tutti incensurati. Tutti dichiaratisi in un documento fatto pervenire al collegio giudicante prima della apertura del processo appartenenti a «Prima Linea», ma «non terroristi».

Tutti e quattro hanno rifiutato i difensori di fiducia. L'avv. Guiso, che era difensore di Lucio Cadoni, ha però dichiarato che fino alla serata di ieri il suo assistito aveva



Il calcio italiano ha scoperto l'America: la corruzione sarà variabile dell'incertezza agonistica come un rigore mancato, una autorete...

Calcio - marcio. Finalmente San Siro come il Madison Square Garden

Proviamo a dare una prima lettura, esclusivamente calcistica, dello scandalo delle scommesse. All'inizio sembravano coinvolti soltanto alcuni scommettitori sprovveduti ed un po' di calciatori assetati di denaro. Poi via, via, tutte le componenti del mondo del calcio sono state chiamate in causa: arbitri, presidenti, direttori sportivi, fino alle recenti «voci» che coinvolgono addirittura i vertici federali (Franchi e Di Biase) in presunti tentativi di insabbiamento. A questo punto lo scandalo ha assunto dimensioni inusitate anche per chi è abituato nel calcio a vederne di tutti i colori. I tentativi di minimizzare ricordando tutti i «precedenti» (quelli palesi — la radiazione di Allemandi negli anni '30 — e quelli occulti — il gol di Di Giacomo contro l'Inter che regalò lo scudetto alla Juve nel 1966-67), le facili conclusioni che le partite si sono sempre comprate e sempre vendute, sono state travolte di fronte all'ampiezza delle responsabilità emerse. E' oggi insomma diffusa la consapevolezza che si tratta del più grosso scandalo della storia del calcio italiano.

Vediamo di capirne i termini complessivi senza aspettare il giudizio della magistratura e prescindendo da ogni manovra di insabbiamento.

Un gruppo di scommettitori ha convinto alcuni giocatori ad addomesticare i risultati delle partite sulle quali avevano puntato grosse somme; i calciatori hanno incassato i soldi e, in generale, si sono guardati bene dal mantenere sul campo il loro impegno truffaldino. Fin qui poco male: ad essere punita era soprattutto l'ingenuità dei vari Cruciani che non avevano capito che le partite di calcio non sono come le corse dei cavalli dove basta addormentare uno o due concorrenti. Lo scandalo vero è cominciato quando Cruciani ha cominciato a rivoltare i suoi soldi: è allora che sono intervenuti presidenti, dirigenti sportivi e, forse, la stessa Federcalcio per mettere a tacere tutto; allora cominciano le telefonate, gli assegni, che sono alla base dell'istruttoria in corso. Se tutto procedesse come si deve alla fine si dovrebbe arrivare dunque a questi verdeti: Cruciani e soci hanno tentato di truffare i bookmakers clandestini; alcuni giocatori hanno truffato Cruciani; i dirigenti calcistici hanno tentato di soffocare tutto per evitare la radiazione dei giocatori che per le società porterebbe alla perdita astronomica di 20 miliardi in giocatori del patrimonio societario.

Su questi termini dello scandalo esiste ormai una consapevolezza generalizzata; è difficile che questa si trasformi però in un distacco clamoroso del pubblico dallo spettacolo calcistico. Le componenti del tifo prescindono quasi totalmente dalla «regolarità» delle parti-

te: conta il risultato comunque ottenuto; contano i singoli gesti atletici; la bellezza di un gol o di una parata; soprattutto nel tifo concorrono troppe motivazioni e stimoli extracalcistici perché a metterne in discussione le dimensioni «di massa» possano intervenire fattori esclusivamente interni al mondo del calcio. Avverrà da noi quello che è già avvenuto per tutti gli sport professionistici, anche di squadra, negli Stati Uniti: la corruzione diventerà una variabile dell'incertezza agonistica come il terreno pesante, un rigore negato, un'autorete.

Dove le conseguenze saranno pesanti è invece proprio all'interno degli «addetti ai lavori»; l'unità del mondo del calcio si è in questi giorni clamorosamente sfasciata. All'inizio le reazioni erano unanimi: nel più rigoroso stile mafioso-democratico le prime dichiarazioni (ricordiamo per tutte quelle di Sandro Mazzola) denunciavano il «complotto contro l'unica cosa che funziona bene in Italia». Ad una precisa domanda («ma c'è del marcio nel calcio?»), Mazzola rispondeva («Molto meno che negli altri settori del paese») secondo lo stile del discorso Moro per lo scandalo Lockheed. Poi questa compattezza si è progressivamente incrinata: giocatori hanno cominciato ad accusare altri giocatori (in una telefonata da New York Chinaglia assicurava che gli era ormai impossibile proporre al Cosmos l'acquisto di Giordano perché un giocatore gravato da sospetti infamanti non poteva essere chiamato in un paese che aveva liquidato il presidente Nixon per il Watergate!); allenatori hanno accusato gli arbitri.

Tutte le componenti del mondo del calcio si sono corporativizzate attizzando liti furibonde tra le varie «categorie». Nello scontro giornalisti-calcisti, ad esempio, sono stati toccati nell'intervista televisiva di Bettiga vertici difficilmente superabili. L'accusa di «terrorismo giornalistico» ha letteralmente frastornato Tito Stagno che si è affrettato a dichiarare l'estraneità del TG-1 al «terrorismo politico». Bettiga ha impietosamente definito l'informazione televisiva parziale, faziosa, diseducativa. Quello che non si capisce è perché continuano ad invitarlo: abituati per decenni ai calciatori e ai ciclisti del «ciao mamma», i giornalisti televisivi si ritrovano sistematicamente scoperti ogni volta che si trovano alle prese con un ospite della dialettica almeno decente (ricordate l'intervista fatta a Montesi per fargli ritrattare lo «stronzi» detto ai tifosi? Montesi non smentì e riuscì anche a ridicolizzare l'intervistatore); dallo scontro con Bettiga era uscito malconcio anche Gianni Brera, che per decenni ha guidato la

stampa sportiva italiana verso il felice approdo ad una subcultura ricca di fermenti ginnasiali, con forte concessione agli stereotipi dei maestri elementari degli anni '50.

Il senso comune di queste liti e di questi conflitti all'interno della corporazione è integralmente mutuato dal quadro politico e come tale presenta degli aspetti di divertimento che rischiano, questi sì, di offuscare la stessa bellezza del calcio giocato.

G.d.L.

Roma, 18 — La Federcalcio si è incontrata tra il 18 e il 21 febbraio con Massimo Cruciani,

Sardegna, sequestro Schild: si cercano i soldi per l'ultimo riscatto

Cagliari, 18 — Daphne Schild, rilasciata la notte fra il 14 ed il 15 gennaio, ha lanciato un appello ai propri rapitori, che ancora tengono prigioniera sua figlia, Annabelle, attraverso «Radio Cagliari», nel notiziario trasmesso ieri alle 14. La signora Schild, che è ospite da due mesi di amici sulla costa cagliaritana, teme che la mancanza di notizie sia presagio di una tragica conclusione. «Mi rivolgo agli uomini che da tanti mesi tengono in prigionia mia figlia — ha detto — perché finalmente ascoltino la voce dell'umanità e della ragionevolezza e si decidano a restituirmi Annabelle». Ha poi ricordato l'interessamento del Papa, che aveva nei giorni scorsi lanciato a sua volta un appello e le difficili condizioni fisiche della figlia, Annabelle, che ha quindici anni e infatti sordomuta e riesce a comunicare solo grazie ad un apparecchio a pile che, dopo sette mesi, si teme non sia più funzionante. Tanti, infatti, sono da quel 21 agosto dell'anno scorso, quando tutta la famiglia fu rapita. Il primo ad essere liberato fu il padre, perché cercasse la somma del riscatto.

Ora, dopo il rilascio della madre, Annabelle è rimasta sola con i suoi rapitori, che hanno chiesto ulteriori 500 milioni per la sua liberazione, dopo di che non si sono più fatti sentire.

La signora Schild, nell'appello radio, ha fatto sapere che la famiglia, per far fronte alle precedenti richieste ha già dovuto vendere tutte le sue proprietà e che attualmente sta cercando con ogni sforzo e molte difficoltà gli ultimi milioni chiesti dai rapitori.

Alvaro Trinca e i loro due avvocati. I «due accusatori» avrebbero richiesto a Franchi e De Biase, tanti soldi per tacere lo scandalo, o quanto meno strappare dall'esposto i nomi di calciatori come Rossi e Giordano che da soli ammontano ad un patrimonio per i sodalizi sportivi. L'accordo non è stato raggiunto, i motivi li dovrebbero spiegare Franchi e il capo dell'ufficio inchieste De Biase ai magistrati che si apprestano a formalizzare l'inchiesta in istruttoria. Dopo la comunicazione giudiziaria a Ferruccio Cruciani, i giudici Roselli e Monsurro pare siano ormai orientati ad interrogare esclusivamen-

te personaggi che, per ragioni diverse, siano coinvolti nella inchiesta ma nei cui confronti non sono state emesse comunicazioni giudiziarie.

Oggi sono stati ascoltati come testi il direttore sportivo del Brescia, Nardino Previdi chiamato in causa dall'avv. del Pescara Dal Lago, Manzoni e Tassotti, giovani calciatori della Lazio presenti all'intervista che Montesi ha rilasciato a Oliviero Beha. Previdi avrebbe smentito di aver offerto a Dal Lago prove schiaccianti sull'operato dell'arbitro Menicucci e Federcalcio, e sugli incontri truccati del '75, Lazio Cesena e Lazio Milan.

70 milioni entro il 10 aprile: mancano 15.313.905 lire

Pubblichiamo l'elenco dei compagni che hanno acquistato copie della rivista *Alternativa* contribuendo al tempo stesso al finanziamento di LC. I compagni di *Alternativa* hanno versato una quota del prezzo di copertina alla nostra sottoscrizione.

Antonio Capobianco (Montescaglioso); G. Luisette (Roma); Elvio Milleri (Arezzo); Rosanna Fabbris (Padova); Manuela Fioritti (Udine); Genaro Angelini (Bari); Marco Pesce (Pietra Ligure); Carlo Giuliani (Barbara - AN); Renzo Tessari (Baselgapua - TN); Bertoldo Bertilla (Spinea - VE); Gianfranco Ruggerone (Novara); Angelo Giustinelli (Vill. Prealpino - BS); Pino Piva (Pontelongo); Paolo Brignoli (Bergamo); Giovanni Zecchini (Senago); Walter Pasolini (San Mauro Mare - FO); Oscar Bandini (S. Sofia); Agostino Tonin (Arsiè - BL); Carlo Gonnelli (Firenze); Marco Rosi (Tavernelle); Giuseppe Sava (Belpasso - CT); Giorgio Caim (Trieste); Giovanni Mansuino (Finale Ligure); Roberto Sasser (Treviglio - BG); Ivan Tintorri (Vidiciatico); Sandro Zucchetti (Verona); Alberto Foresti (Praso - TN); Alessandra Moro (Pordenone). Il totale è di L. 37.500.

Da un gruppo di lavoratori della «Technipetrol», perché L.C. viva, 80.000; Vincenzo dell'Alitalia 10.000; POTENZA: Roberta 10.000; BERGAMO: Alberto 1.000; NAPOLI: 5.000; MONZA: Un gruppo di compagni 20.000; TREVISO: Giovanna 10.000, Gabriella e Cesare 10.000, Tomi 10.000, Carlo 5.000, Enzo 1.000, Ivana e Pio 2.000, Chiara e Dario 10.000, Flavia 5.000; GENOVA: Mafalda Bruno 5.000; LEGGIUNO (Varese): ... l'unica cosa che ci rimane... Luigi, Ramon 10.000; PISA: Leonardo Vanni 2.100; FIRENZE 10.000; BOLLATE - MI);

Perché viva una voce libera, Giulia, Gabriele, Tiziano 15.000; NOVARA: Forza! Carlo Sguazzini 10.000; GINEVRA: 20.000, per la libertà di stampa, Auguri, Mario Guanziroli; Un radicale di Milano 2.000.

Totale 290.600
Totale precedente 28.679.675
Totale complessivo 28.970.275
INSIEMI 8.802.000
PRESTITI 4.600.000

IMPEGNI MENSILI
S. CASCIANO V.P. (Firenze): l'impegno mensile di Marcello, Paolo, Franco e Giovanna 50.000
Totale precedente 482.000
Totale complessivo 532.000
ABBONAMENTI 12.088.550
Totale giornaliero 340.600
Totale precedente 54.345.495
Totale complessivo 54.686.095

■ Pubblicità ■

APRILE '80 A:

**CUBA
PRAGA
MALTA
NEW YORK
LONDRA
TREKKING**

con
CLUP

tel. 02/296815
p.za l. da Vinci
n° 32, Milano



Tra insurrezione armata e un panino a 700 lire

(2)

Tra gli arrestati Laura Bettini

L'avevo incontrata 20 giorni fa, con suo figlio. In piazza delle Erbe, un sabato mattina, entrambi facevamo la spesa al mercato. Erano tanti anni che non la vedevo, forse da prima che se ne andasse a Parigi con una borsa di studio. L'ho trovata stanca e anche delusa: il gruppo teatrale di animazione, di cui fa parte, non aveva più ottenuto dalle autorità locali la proroga della propria attività presso l'Ospedale Psichiatrico di Padova. Per lei, da quello che mi disse quella mattina, e da quello che avevo saputo da altri compagni che con lei lavoravano, questa esperienza voleva dire moltissimo, ormai da tanti anni.

Poi, martedì mattina 11 marzo, l'hanno arrestata su mandato del giudice istruttore Gallucci di Roma. I giornali locali dicono che Fioroni l'avrebbe accusata di appartenere al Faro, la fantomatica organizzazione occulta e parallela di Potere Operaio che avrebbe operato nel 1972. Accuse di questo genere, oggi, difficilmente provabili, ma dalle quali è anche difficile scagionarsi, fanno nascere il sospetto nei confronti di chiunque, creano il vuoto della solidarietà e, forse, delle amicizie.

Laura non era e probabilmente non è ancora il tipo di donna che possa avere molte amicizie: per la sua passione politica, ma anche per il suo totale impegno umano, per il suo rigore, e per quel « leadership » che era parte integrante della sua attività e della sua personalità, Laura suscitava profondo rispetto e amore, o grandi odii, difficilmente amicizia. In quegli anni, dal '68 in poi, all'interno del movimento studentesco padovano, Laura Bettini è stata per moltissimi di noi l'esempio da imitare, la guida politica da seguire, o l'avversario politico principale da battere nelle assemblee.

Vogliono distruggere questa sua immagine, e con essa molti anni di lotte, di grandi speranze, di grandi utopie. Non mi interessa ora addentrarmi in disquisizioni del tipo: « Una come lei, sempre in prima fila a viso aperto, non può essere stata, soprattutto allora, una clandestina ». Non mi interessa, anche se credo alla verità di questa frase per Laura. Voglio, più semplicemente, che Laura sappia che quell'affetto e quella solidarietà non sono finiti in quegli anni.

Mario Breda



Dopo aver ascoltato la tematica dell'operaio sociale, la centralità della ristrutturazione, lo stretto rapporto con la repressione in atto, dopo aver ascoltato la descrizione di una società intesa come fabbrica diffusa, ecco finalmente ascoltiamo il « ritratto » dei due allievi del Liceo Artistico arrestati grazie ai mandati di cattura dell'11 marzo.

« Lorena. Da quando si è iscritta al Selvatico ha dovuto lavorare per mantenersi agli studi, o più propriamente per continuare a vivere. Non poteva certo lavorare ogni giorno, e così si adattava a rinunciare al sabato e alla domenica per guadagnare qualcosa in una pasticceria. Quest'immagine sdoppiata della personalità di Lorena appare ai nostri occhi incredibile, proprio perché era sempre sotto i nostri occhi, pubblica.

Da cinque anni il suo impegno ha garantito la continuità del discorso e della lotta sui bisogni degli studenti in questo Liceo. Ha sempre avuto una grande capacità di aggregare, di unire, di far capire a tutti la nostra condizione di studenti, di manodopera sottoccupata, di proletari insomma. Vedi, qui ad occupare non ci sono solamente quelli dell'autonomia organizzata. Ci sono semplici studenti, studenti poco politicizzati, che in questa occupazione hanno voluto manifestare la loro protesta contro gli arresti, in particolare contro l'arresto di Lorena ed Andrea. E questo vuol dire che le accuse contro Lorena sono accuse contro la sua attività per la mobilitazione all'interno della scuola.

Lorena è di Vicenza, una pendolare della scuola insomma. Era, anzi è impegnata nella lotta contro la legge antistupro. Era una femminista convinta. Qui c'è un collettivo donne del Selvatico, un organismo capace di varie iniziative. E lei era la più attiva.

Lunedì era qui con noi, a scuola, a discutere nei seminari che lei stessa aveva contribuito a fondare. Ora è accusata di costituzione di banda armata, associazione sovversiva, insurrezione contro lo Stato e cose simili. Le parole sono grosse, ma vogliono dire una sola cosa, e cioè che l'autonomia è una fabbrica di terroristi ».

La loro espressione, già seria, si fa scura. Parlano dell'altro arrestato, Andrea, ma pensano ad altro, pensano all'occupazione, al loro modo di vivere, ai costi della scuola... Una ragazza dice che è difficile andare avanti, che un foglio di disegno ormai costa quasi mille lire, che una scatola di colori arriva alle diecimila. Riprende il discorso della mensa, descrive le condizioni di vita nelle soffitte della città...

« Andrea è di Rovigo, lo stesso impegno di Lorena nella scuola, ma anche il lavoro sul territorio, nei quartieri, nei centri sociali... ». Smettono di parlare di Andrea e continuano analizzando la risposta data dagli studenti di questa scuola agli arresti:

« Nella fabbrica di qualunque cosa che la scuola è diventata, gli studenti hanno dato una risposta grande, sotto certi aspetti inattesa. Qui, su quattrocento e cinquanta, cento sono sempre assenti.

E sono tanti in più impegnati a sostenere questa lotta. E' una scuola particolare, ma particolari non sono sicuramente i problemi che noi viviamo... ».

C'è un concerto oggi, nel calendario delle iniziative interne al Selvatico. Una ragazza aspetta, fuori dalla porta, gli invitati. Ci guarda e si scusa « Siamo pochi oggi, per diversi motivi ». In realtà sono molti, più di cento, nel locale dove si prepara la rappresentazione.

Iniziano interventi contro gli arresti, mentre c'è un piccolo subbuglio causato dai « preparativi ». Si spostano casse di amplificazione, si ritoccano gli accordi, si cercano lungo i muri prese di corrente, c'è un groviglio di fili che d'un tratto acquista un senso. Uno si dirige verso di noi. Dice « Sia chiaro che noi facciamo questo concerto solamente perché è difficile tenere qui le persone per

più di sei ore. Sennò si annoiano ». « Per me — dice Tano — un concerto è di per sé una bella cosa ». Sorridono, ma lui ribadisce che è venuto appositamente da noi per « evitare equivoci ».

Ci sono suoni, canti. Suonano: una ragazza col golfino rosa si alza, tende le mani a molti, invita a ballare. E' un insegnante che accetta, e si muovono assieme come oggi si usa ballare, staccati, a volte legati solamente dalle mani. I due invitano gli altri, si alza solo una insegnante, nessun allievo o allieva si muove. Dopo un po', forse troppo osservati o incoscientemente disapprovati, anche questi smettono.

L'insegnante di pittura si avvicina. Chiede « Hai fatto caso, quante belle ragazze ». Non si può che annuire, mentre le ragazze intorno dichiarano « lui è un nostro ammiratore ». Ironicamente chiediamo « ma si applicano? » e lui diventa serio, e risponde. Indica un ragazzo

che suona e dice « Quello secondo me è il miglior grafico che abbiamo avuto in Italia negli ultimi vent'anni ». Gli arrestati. Dice « Andrea è molto bravo, ha fatto favole per immagini che sono state riprese da giornali locali. I suoi sogni diventano favole, di contenuto forse amaro. Ha una grande tecnica, sa essere un vero e proprio virtuosista nei giochi di colore che riesce a fissare ».

Ritornano i discorsi seri, i due compagni messi nel calderone di una inchiesta complessiva che non lascia spazio a differenze di storia. « Noi rivendichiamo con l'innocenza dei compagni anche il complessivo patrimonio di lotta di questi anni ».

Li interroghiamo su Carlo Saronio, su Alceste Campanile.

(continua)

a cura di Checco Zotti, foto di Tano D'Amico

Lettera aperta in difesa di Andrej Sacharov

Difendo mio marito: è doloroso e difficile. Ma la fumana di calunnie riversata dai giornali "Isvestija", "Literaturnaja Gazeta", "Novoe Vremja" è tanto paurosa, ignobile e illogica da dare il capogiro, pensando al futuro: che altro potrà succedere?

Durante i 10 anni della mia vita a fianco di Andrej Sacharov sono stati in casa nostra molti occidentali. Mi rivolgo a tedeschi e americani, francesi e inglesi, norvegesi e svedesi, italiani e spagnoli, olandesi e giapponesi. Forse dimentico qualcuno, ma in questi anni ho avuto l'impressione che abbiamo amici ovunque: quelli che sono stati in casa nostra, quelli che hanno preso il tè, foss'anche una volta sola, in cucina o nella nostra angusta camera; quelli che hanno letto i libri di Sacharov o parlato con lui della distensione, del disarmo, del Salt, dell'energia atomica, della tutela dell'ambiente, della libertà di scelta del paese di residenza, della libertà di ricevere e diffondere l'informazione, della libertà di coscienza di coloro i quali, nelle difficili condizioni del nostro paese, hanno aspirato a rompere il muro del silenzio, a difendere il diritto naturale di tutti gli individui di essere liberi, e hanno pagato la loro aspirazione con anni di prigione, di lager, di confino e di ospedale psichiatrico.

Uomini d'affari e politici, giornalisti e scienziati, semplici persone private che venivano a vedere la Russia e Sacharov. Non voglio raccontarvi che uomo è Sacharov: voi lo avete visto, gli avete parlato. Io mi appello a voi affinché in tribunali, in commissioni governative e pubbliche dei vostri paesi, sotto giuramento, testimoniate sul contenuto delle vostre conversazioni con Andrej Sacharov, su ciò che egli ha detto e scritto sui problemi più gravi del mondo contemporaneo. Dalla vostra memoria, dalla vostra insistenza dipende, oggi, la vita di mio marito. Gli negano il diritto ad un processo e, se voi lo dimenticate e taceste, quelli ne faranno giustizia sommaria, curandosi ben poco di come la cosa sarà presentata al mondo. Io vi chiamo ad essere testimoni a difesa.

Mi rivolgo agli scienziati. Non posso fare i nomi degli amici di mio marito in Europa e in America, perché in tal caso dovrei fare anche quelli degli scienziati sovietici. E' impossibile. Me conosco pochissimi personalmente, ma sono persone ottime. Di molti Andrej ha parlato con tanto amore e tanta ammirazione da trasmettermi il suo sentimento.

Li prego di scusarmi. Mi rivolgo, non ad essi, ma a tutti. La radio ci porta le voci di scienziati occidentali e ciascuna ci dà una gioia non minore di quella di nostra figlia, risuonata quella volta che essa lesse la dichiarazione dei nostri figli. Vogliamo credere che le loro voci non ammutoliranno fino a quando non sarà restituito a An-

drej Sacharov il diritto di pensare, parlare e vivere da uomo libero. Vogliamo crederlo, ma siamo inorriditi dal fatto che non udiamo più voci in difesa dei nostri colleghi scienziati Orlov, Kovalev e altri.

Intanto gli scienziati sovietici tacciono. Perfino il Presidium dell'Accademia è rimasto muto e anonimo. Colleghi di Sacharov in occidente, non prendete questo silenzio come un segno di protesta: per ora le autorità non hanno dato l'ordine di bollare, trovano vantaggioso ingannarvi col silenzio, perché voi abbiate contatti con dei muti.

Certamente è difficile vivere nell'Unione Sovietica e non tacere, tuttavia il silenzio, oggi, non è una difesa. Nel chiamare a difendere Sacharov, io chiamo voi, scienziati sovietici, a difendere voi stessi, il vostro diritto a essere uomini, in qualunque sfera della scienza operiate. Ricordate tutti altri anni: l'angustia delle abitazioni «comunali», la penuria, le scienze sbaragliate, i «medici assassini», il cieco terrore che spazzò un popolo col ferro e col fuoco, abbattendo tutto ciò che fa vivere un popolo e lo rende degno di questo nome. Ora non sono più quei tempi, oggi ciascuno scienziato ama il proprio lavoro, ama il laboratorio spazioso, la sua casa, i legami con tutto il mondo.

Anche a non volerlo, vengono in mente le parole di Stalin: «Si vive meglio, compagni, si vive più allegramente».

Certamente, vi sono preoccupazioni, la famiglia, i figli, i malanni, l'età, ma è vita e dio voglia che sia così! Voi tacete per paura di perdere. Ma si può perdere anche di più tacendo: facendo tornare, in silenzio, il paese e voi stessi a quei tempi da incubo in cui fu pronunciata la frase da me citata. Eppure tutti sanno che non esiste famiglia nel nostro paese che non sia stata sfiorata da quell'incubo: molti ricordano i passi sulle scale, di notte, quell'origliare tremebondo: sono venuti a prendere me o il vicino di casa? State tranquilli, per ora non sono venuti a prendere Sacharov e coloro che non tacciono. Sacharov non si è mai cautelato in mezzo a tante cure che si era assunto, ha lavorato per voi, per la vostra scienza, per il vostro diritto di leggere, sapere, pensare, per i vostri viaggi a Cambridge, a Stanford, alla Sorbonne, a Stoccolma e perfino con la famiglia e, perfino, senza l'umiliante batticuore: mi ci manderanno o no? State tranquilli, per ora non sono venuti a prendere voi, voi andrete là dove da tanto tempo desiderate andare, e là direte quanto bene volete a Sacharov (o quanto ne avete voluto, se a quell'ora lo avranno già fatto fuori), lo direte a coloro che vi parleranno del loro amore per lui.

Io non, chiamo al boicottaggio, non è affare mio, ma chiedo ai colleghi occidentali di Sacharov di non frequentare coloro che tacciono, per quanto siano, personalmente, persone simpatiche e di talento. Ricordate che le nostre autorità scelgono ogni volta quanto occorre loro: oggi hanno scelto, per gli scienziati, il silenzio. Io chiamo a visitare Sacharov: gli sono vietati gli incontri con gli stessi stranieri e gli elementi criminali. Il divieto non si estende a voi, egregi colleghi sovietici di mio marito,

è mai possibile che voi siate d'accordo, in anticipo, che ciascuno di voi possa essere dichiarato traditore e criminale per una visita amichevole o di lavoro? Io vi propongo l'ospitalità in qualsiasi ora e giorno, in quel carcere per un singolo prigioniero che è stato apprestato, con tanto senso umanitario, per Sacharov affinché là, in mezzo al vostro silenzio, possa essere per sempre eliminato questo atipico fenomeno della nostra, della vostra vita.

Pensa ai fisici. Ho sentito parlare tanto bene di voi, da Andrej. La parola stessa «fisico» è per lui piena di un significato tutto particolare e ancor oggi egli è convinto che un fisico ha l'animo buono, che è coraggioso per natura, per la stessa sua sostanza. Voi sapete meglio di me che Sacharov è buono e tollerante, che non mentirà mai e non tacerà mai di fronte alla menzogna e all'ingiustizia? Tutto questo lo sapete meglio di me.

Oggi vorrei gridare: dove siete, fisici sovietici, è mai possibile che gli organi competenti siano più forti e più alti della vostra scienza?

Febbraio 1980

Elena Bonner Sacharova

P.S.: E' la prima volta che scrivo una lettera per la quale ho paura, paura che Andrej — non ama difendersi — vi veda un'accusa. Io non accuso, io chiamo a difendere.

“Non intendo partecipare personalmente...”

Questo il testo della memoria che Giuliano Naria, tramite il suo avvocato, ha fatto pervenire alla seconda Corte di Assise di Torino per motivare la sua scelta di non presentarsi in aula.

Illustrissimo signor presidente,

Non intendo partecipare personalmente a quest'ultimo atto di un processo che mi vede coinvolto da circa quattro anni, e che, più che materia giuridica, dovrebbe essere materia di qualche filone del romanzo moderno. Non intendo cioè rendermi partecipe di una attività che vedo e capisco come intesa esclusivamente a produrre la mia stessa condanna, così come non mi sono fatto complice, magari contro me stesso, di ciascuna delle altre fasi di questa lunga storia. A suo tempo sono stato dichiarato colpevole e arrestato non per ciò che una sciagurata campagna di linciaggio a mezzo stampa mi aveva sommariamente accollato, ma per altrui reati, dei quali, in seguito, sono stato completamente proscioltto, impedito a difendermi sono stato allontanato dai miei avvocati ed ostacolato nell'usare i mezzi giuridici che le leggi costituzionali prevedono; sono stato rinchiuso per oltre due anni, pur essendo in attesa di giudizio, nel supercarcere dell'Asinara, con tutti gli annessi e connessi, speciali, del caso; mi hanno fatto girare per otto altri carceri diversi, sempre più lontano ed astratto dalla materialità di questa vicenda giudiziaria e politica. Che altro mi resta da dire se non che risulterebbe oggi un oggetto di studio e di vivisezione giudiziaria, e non un

soggetto nella pienezza delle facoltà e dei diritti? E tutto questo, nonostante che i fatti si fossero da subito dichiarati estranei a me, ed io a loro; e che il castello della montatura fosse clamorosamente frantumato in breve tempo. Neppure questo è sufficiente, perché vengo a sapere che il pubblico ministero pare interessato a chiedere il rinvio del processo a nuovo ruolo e quindi a chiedere la mia carcerazione preventiva a tempo indeterminato, dubitando lui stesso della fondatezza delle accuse.

Ma che almeno il processo si faccia subito! L'unica colpa che mi si rivolge, in realtà, colpa per la quale sono entrato nel mirino delle varie indagini, è quella di aver partecipato, in quanto operaio, metalmeccanico alle lotte sindacali, politiche e culturali della classe operaia. Se è per questo che mi si vuole condannare non potrò dolermene; preferisco restare dentro con la classe operaia che fuori contro di essa. Riconfermo piena fiducia negli avvocati da me designati per il dibattimento, che delego a rappresentarmi in tutte le fasi; in particolare affido a loro il compito di attestare la mia estraneità ai fatti che mi vengono contestati, e che non mi appartengono.

Aggiungo che nonostante la precisa sensazione di inutilità che sento, e soffro, di partecipare a questo processo, motivata da quanto sopra, sono disponibile a presentare in aula occorresse la mia presenza per questioni puramente tecniche (tipo riconoscimenti, eccetera) che non richiedono altro se non la mia partecipazione fisica e muta: corpo presente e anima assente.

Torino, 18 marzo

Giuliano Naria

È morto Erich Fromm

E' morto, a quasi ottantanni, Erich Fromm. Tedesco, era emigrato negli USA, per sfuggire al nazismo e negli anni Sessanta aveva insegnato alla «New York University». Negli ultimi anni viveva a Muralt (nel Canton Ticino). Filosofo e psicanalista ha scritto numerosi libri tra cui «L'arte di amare», «La crisi della psicanalisi», «Psicanalisi e religione», «Psicanalisi della società contemporanea», «Fuga dalla libertà», «Dogmi gregari e rivoluzionari», «Può l'uomo prevalere?», «Il linguaggio dimenticato», «Avere o essere». Pur essendo forse il massimo esponente dei post-freudiani ha sviluppato la sua ricerca e il suo pensiero, anche fuori dall'alveo della or-

todossia dello scopritore della psicanalisi, studiando attentamente Jung, la mitologia e le filosofie orientali. E' così pervenuto ad una sinetisi personale delle varie esperienze interpretative dei sogni, e quindi dei contenuti dell'inconscio personale e collettivo.

E' interessante la prospettiva diversa da quella di Freud con cui Fromm legge il mito di Edipo ravinando in questo, come tema centrale non i desideri sessuali «ma uno degli aspetti fondamentali delle relazioni tra varie persone, cioè l'atteggiamento verso l'autorità» per cui il conflitto tra padre e figlio è determinato dal problema del potere (o anche della libertà). Ma anche più interessante è l'interpretazione frommiana della intera trilogia di Sofocle perché nell'Antigone — precisamente nella disobbedienza di Antigone alla legge dello stato in nome della legge naturale della pietà e dell'amore è colta l'irriducibilità del principio femminile all'alienazione dell'istituzione statale (principio paterno); e, inoltre, tutta la trilogia rappresenterebbe l'antico conflitto fra il sistema di società patriarcale e quello matrilineare. Antigone come Edipo e Emona, sono, nel mito, i tre ribelli «a un'ordine sociale e religioso basato sui poteri e sui privilegi del padre, incarnato da Laio e da Creonte».

Sono accenni insufficienti alla comprensione del pensiero di Fromm, ma si vuole sottolineare l'attenzione che c'è in questo autore, verso la realtà — e il mito — femminile che tanto ostici furono a Freud. Si veda come Fromm, nel «Linguaggio dimenticato» interpreta il mito babilonese della creazione: «In assoluto contrasto con la teoria di Freud per cui il desiderio del pene è un fenomeno naturale nella costituzione della psiche femminile, vi sono buone ragioni per ritenere che prima dell'instaurazione della supremazia maschile vi fosse nell'uomo un desiderio della gravidanza, che anche ai giorni nostri si riscontra in parecchi casi. Per riuscire a sconfiggere la madre, il maschio deve dar prova di non esserle inferiore, di avere il dono di generare. Dato che egli non può partorire deve riuscire a produrre diversamente: con la bocca, la parola, il pensiero» (pag. 222).

Tanti esperti considerano oggi questo autore poco «scientifico». Non c'è da meravigliarsi, poiché egli, pensatore occidentale, riuscì a sfuggire allo scetticismo della cultura occidentale e perché fu convinto che l'amore è la risposta al problema dell'esistenza umana e che questa civiltà, che ha totalmente disintegrato l'amore, non potrà sopravvivere un giorno di più senza tolleranza e senza amore.

S. Z.

Sul giornale di domani:

Le urne si colorano di verde?

Quanto pesano in Germania i risultati del Baden-Wuerttemberg e quale influenza potranno avere anche in Italia. In alcune regioni si stanno formando liste «ecologiche»: si tratta di un fenomeno marginale o è una tendenza nuova per l'Italia?

Lo scarabocchio

A tutti è capitato di osservare un bambino che scarabocchia, ma forse non a tutti è capitato di prestare attenzione alle parole che pronuncia mentre con la sua mano colora il foglio. Le parole dello scarabocchio, il linguaggio segreto, l'enigma che si cela dietro ai tratti apparentemente incomprensibili di questi primi approcci dei bambini col disegno sono al centro di una bellissima mostra a Roma.